

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

„Il Comune polese e la signoria dei Castropola“

di Camillo De Franceschi ¹⁾

In alto modo e degno onora il signor Camillo De Franceschi la memoria del padre suo, l'illustre storiografo dell'Istria, consacrando a cotesto bel volume in -8° grande, dove il rigore implacabile della indagine scientifica moderna così genialmente e decorosamente s'innesta con le grazie suasive del raccontatore eletto e dello scrittore elegante.

Si tratta, a dir vero, d'una stampa a parte ²⁾, per quello che comunemente si dice il gran publico, d'un lavoro che già ebbe a vedere la luce e a riscuotere il plauso unanime degli studiosi nei dotti e massicci *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria*. Lo si ripete ogni giorno: *Habent sua fata libelli!* E bene: noi ci auguriamo di gran cuore che al libro del signor Camillo De Franceschi arrida tutta quella fortuna ch'esso si merita e che non dovrebbe essere poca da vero, al meno a parer nostro.

* * *

L'affrancamento delle città istriane dal predominio vescovile, fiacco e indeciso — e però tolto facilmente di mezzo —, e la loro successiva trasformazione in Comuni autonomi, son due fatti storici che rimontano a un bel circa al Mille, l'epoca, scrive il De Franceschi, nella quale «cominciò ad agitarsi la coscienza libera del popolo.» Se non che «mentre il sole della libertà iniziava il suo fulgido corso sull'orizzonte dei nostri Comuni, schiudendo al popolo una nuova era di progresso civile e morale, avvenne il fatale cozzo con Venezia, che,

¹⁾ Parenzo, tipografia Gaetano Coana, 1905.

²⁾ Non scevra, pur troppo, di parecchi errori tipografici.

gelosa d'ogni nascente energia forse atta un giorno a contrastarle il predominio dell'Adriatico, dopo lunghe vicende di guerra e di pace, fece cadere a sè, una dopo l'altra, tutte, ad eccezione di Trieste, le città littoranee dell'Istria.» Naturalmente, Venezia principiò dal mirare a Pola, che in quei tempi tragici e bui era tuttavia «da più forte, animosa e, senza dubbio, anche la più popolosa e ricca città dell'Istria.» In tanto scadeva sempre più anche l'autorità dei marchesi di Andechs-Merania, cui l'Istria era allora infeudata.

Ma venne il 1209 e con esso l'infeudazione della Marca d'Istria a Volchero di Colonia, patriarca d'Aquileia, uom giusto e politico accorto. Com'era d'attendersi, le città istriane, gelose dei diritti poc' anzi conquistati, accolsero il nuovo signore con le armi in pugno. E Volchero a gran fatica gli riuscì di prender possesso del feudo. «Ma il di lui successore, che fu Bertoldo d'Andechs, . . . seppe in breve riannodare e render più saldi e duraturi i vincoli di sudditanza delle terre istriane verso la Sede d'Aquileia.»

Del malgoverno aquileiese si risenti in breve anche Pola; la quale nel 1225 pensò bene d'eleggersi a podestà un patrizio veneziano. Fu misura ardita ma inutile; come pure fu eroica ma inutile, anche perchè quasi subito repressa, la ribellione tentata poco di poi dai Polesi, insieme con altre città istriane, al patriarca, mentre questi, da quel grande e convinto fautore ch'egli era dell'idea imperiale, abbandonata Aquileia, correva in aiuto di Federico II imperatore nella lotta titanica contro il Papato.

Riassoggettata al dominio patriarcale, Pola si divise in due fazioni, e cioè nei propugnatori della autorità di Bertoldo e ne' difensori della autonomia comunale. In breve, parte patriarcale o ghibellina che fa lo stesso, «raggiunse in Pola una incontrastata supremazia.» E ciò specialmente per il valore e l'accortezza della famiglia che le stava a capo: i *de Pola*, più tardi *de Castro Polae*, dalla rócca di Pola, ove aveano preso stanza e donde tiranneggiavano la città. Cari al patriarca che ne comprese tosto e ne coltivò astutamente la libidine d'imperio, i Castropola, fiera razza di guerrieri e di despoti che tanto s'accosta alle stirpi famose che ressero autocraticamente le maggiori città d'Italia ne' secoli XV e XVI, divennero a breve andare i padroni poco men che assoluti di Pola, ove

«a precipua opera di essi, il trionfante ghibellinismo patriarcale andò attutendo gradatamente nel popolo il sentimento, pria così vivo, di libertà.» Ebbero i Castropola da prima il titolo di *podestà della regalia*; e sotto questo nome governarono Nascinguerra I e Galvano. Tramutatasi poi in *ricarii del marchesato d'Istria* e divenuti, seguendo la mutabilità del patriarca, da ghibellini, guelfi, seppero imporre la volontà loro così al Collegio dei Consoli come al Consiglio e crebbero potenza e prestigio alla loro tirannide. Siamo così al 1305, anno nel quale Pietro, figlio di Nascinguerra II, assume la carica di *consul maior*. Passano cinque anni ancóra e il medesimo diventa *capitano generale*. Ormai, i Castropola, che di tutti gli accorgimenti e le coperte vie s'approfittarono, hanno raggiunto il loro scopo: Pola è in loro assoluto potere! Ed ecco i novelli regnatori a regolare la successione dinastica e a «ottenerne il riconoscimento ufficiale da parte dei due supremi poteri dai quali ripetevano l'autorità e il comando: il potere comunale e il potere regio.»

Nel 1313 la Signoria polese passa a Sergio I e a Nascinguerra IV, «che la tennero in comunanza per circa diciotto anni.» Però «confermati che furono nel *Capitanato*, i due cugini cominciarono ben tosto a prevaricare nell'esercizio del supremo potere, suscitando intorno a sè le prime correnti di diffidenza e malcontento, che dovevano scoppiare più tardi in aperta ribellione.» Nè basta; chè saltò loro anche il ticchio di recar noie a Venezia. Ma la Repubblica li punì a dovere, intimando e ottenendo l'atterramento di buona parte delle mura di Pola e facendo prestar loro in forma solenne, il 29 settembre 1318, un giuramento di fedeltà a Venezia.

L'anno seguente i Castropola «ebbero rinnovata dal patriarca l'investitura di tutti i loro beni e giurisdizioni, venendo riconosciuti legittimi signori feudali di Pola.» Nè andò guari che la Signoria dei Castropola, i quali pur economicamente stavan toccando l'apice della floridezza, raggiunse altresì la sua massima estensione territoriale. Il che avvenne quand'essa ebbe a confinare ad occidente e a mezzogiorno col mare, ad oriente e a settentrione coi castelli di Barbana e Gimino, ed in piccola parte, verso nord-ovest, con lo stesso territorio della Repubblica di San Marco. Ma in tanto la tirannide dei Castropola veniva *facendosi gravosa come un giogo straniero, special-*

mente a Pola, che già era in balia di un progressivo decadimento. Ne seguì che, estesosi il malcontento anche a talune delle famiglie più devote ai Castropola, si pensò a rivendicarsi a libertà. Detto fatto. E la sera del venerdì santo del 1331 — così la leggenda popolare, mancando pur troppo sull'accaduto ogni notizia storica sincrona o di poco posteriore — «durante l'annuale processione così detta del legno della S. Croce, che, partendo dalla cattedrale, faceva il giro della città nei pressi della chiesa di S. Stefano, i congiurati, nascosti nelle cappe della confraternita de' battuti . . . estratti a un dato cenno i pugnali, si gettarono proditoriamente sui Castropola, che ignari del pericolo procedevano in gruppo distinto nel religioso corteo, e barbaramente li trucidarono. Quindi, levato il popolo a rumore, lo guidarono all'assalto del vicino castello, che presero di sorpresa, disfogandovi la feroce rabbia omicida contro quanti de' Castropola e loro sgherrani vi incontrarono. Solo un tenero rampollo della casata signorile ebbe salva quasi per miracolo la vita . . .» Questa la leggenda, dicemmo. Ad ogni modo, gli è certo che con la rivoluzione polesa del 1331 ebbe fine per sempre il *Capitanato generale*.

Ma i Castropola scampati all'eccidio non sapevan adattarsi all'esiglio e dai loro castelli della Polesana minacciavano continuamente la novella repubblica, molestata in quel torno pur dalle armi de' Goriziani. Ridotta alle strette, Pola dovette prendere una decisione. Dei Castropola non voleva saperne più a nessun patto: si dette a Venezia! I patriarchi di Aquileia prima protestarono e poi diedero di piglio alle armi. Ma fu indarno. Pola rimase a Venezia (1335).

Quanto ai Castropola, che all'epoca della rivoluzione che li doveva spodestare eran divisi in due rami, si sa che finirono con il riparare a Venezia, che poi la loro fortuna a poco a poco decadde, e che la linea di Sergio II, la sola superstite, si ridusse nella città di Treviso, ove ebbe vita fin quasi all'epoca presente e lasciò buon nome di sè nelle memorie del luogo.

* * *

Questo, a larghi tratti riassuntivi, il libro del signor Camillo De Franceschi; libro corredato di ben trentaquattro documenti inediti, d'un opportuno prospetto genealogico dei Castropola, e d'una nitidissima carta della Polesana nel tempo della Signoria dei Castropola.

Ora chi sappia, da un lato, che specie di difficoltà usino intralciare solitamente la via delle ricerche diplomatiche e bibliografiche, e, dall'altro, di quanta abnegazione e di quanto buon volere dee armarsi al dì d'oggi un ricostruttore fedele di avvenimenti storici regionali del più fósco Medio Evo; chi sappia, ripeto, quante e quali fatiche abbia durate il De Franceschi per poterci donare questo suo ultimo volume, quegli non negherà certo al giovine storico ogni lode più ampia e s'unirà cordialmente al plauso che la città di Pola, per debito di riconoscenza, pubblicamente gli decretava.

Giov. Quarantotto.



Del Gianelli e della sua „Immacolata“.

All'illustre, per l'età e la sventura venerando Paolo Tedeschi, dobbiamo massima riconoscenza per l'amore che porta al paese e che dimostra coll'opera della sua viva e forbita penna, ricordando uomini e fatti nostri, traendoli da immeritato oblio e assegnando loro il posto dovuto.

Nell'ultimo numero di questo periodico, egli parlò del pittore capodistriano Bortolo Gianelli, colla sua incontrastabile competenza e con affetto di comprovinciale, ma inavvertitamente cadde in qualche inesattezza, che soltanto per amore di verità e certi che l'onesto articolista stesso ci saprà grado di vederla rettificata, dobbiamo chiarire.

Il Gianelli non ebbe alcuno dei conti Grisoni a mecenate, e chi lo mandò a Venezia a studiare a quella Accademia di belle arti, si fu il Comune di Capodistria, che gli assegnò a tal uopo un sussidio, mentre il protetto del conte e della contessa Grisoni fu il pittore veneziano Girolamo Corner, del resto amice del nostro pittore — nato a Venezia, battezzato nella parrocchia di S. Giovanni e Paolo, e morto a Parenzo. Sta anzi il fatto che avendo il Gianelli, nei primordi della sua carriera artistica, offerto alla contessa Marianna un suo quadro di genere, rappresentante un pezzente — riuscitissimo — la nobile

signora, seguendo il consiglio di chi l'attorniava, lo rifiutò sotto la speciosa ragione che le sale del palazzo Grisoni sarebbero state deturpate dalla ignobile effigie del vecchio «Bagaio», tipo di lazzarone, di «buona memoria», che aveva posato da modello per il quadro. E questo fu acquistato da un i. r. impiegato politico, che amava l'arte e conosceva le ristrettezze economiche del pittore. Dai Grisoni non gli venne mai affidato alcun lavoro ed il ritratto che fregia la sala di ricevimento dell'Istituto che dei Grisoni porta il nome, rappresentante il conte Francesco, fu ordinato al Gianelli per l'inaugurazione dell'istituto stesso, mentre il ritratto della contessa Marianna, che adorna l'Asilo di carità per l'infanzia, venne eseguito dal Gianelli per incarico dell'amministratore signor Luigi Sossich, ed è copia del ritratto eseguito dal Corner e che trovasi al Monte Grisoni-Pola.

Veniamo alla tela della Immacolata, chè non deve neppur supporsi che questo lavoro del Gianelli, il quale dal Tedeschi è posto al fianco dei Carpaccio, possa essere un *plagio*.

Quando cinquant'anni or sono venne proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione, il Capitolo concattedrale del duomo di Capodistria, o chi per esso, incaricò il Gianelli di fare una tela da esporsi in luogo conveniente per le solennità religiose d'occasione, e gli si diedero otto giorni di tempo per condurla a compimento. Dopo molta riluttanza, vista la ristrettezza del tempo assegnatogli, il nostro pittore accettò proprio malgrado di fare la tela d'occasione premettendo che in sì breve lasso di tempo, non avrebbe potuto fare opera degna del suo pennello, e che cedendo alla insistenza ed alla gentile violenza che gli si faceva, vi si adagiava a malincuore. E, ispiratosi al celebre quadro del Murillo, compì nel termine prefisso la tela, la quale esposta per le solennità del caso, ebbe il plauso generale non solo, ma strappò al Madonizza le parole: «bella come la rosa di Gerico, forte come il cedro del Libano». A che tali parole in bocca di tale egregio uomo, per una copia? Finite le feste della Immacolata, si volle da chi lo poteva, che venisse esposta per sempre alla venerazione dei fedeli. A ciò il Gianelli s'oppose energicamente e voleva che almeno gli venisse rimandata a casa per essere ritoccata. Ebbe un formale diniego, dacchè, se da un lato la Chiesa non voleva privarsi della tela, d'altra parte asseriva di non poter sottostare alla spesa occorrente a far sì che la tela di primo getto, divenisse quadro, e decise

di collocarla al posto dove si trova ancor oggi, ornandola di modesta cornice.

Altra volta parleremo dei quadri di soggetto sacro del Gianelli (a partire dal S. Pietro e Paolo), delle sue marine, dei ritratti, degli acquerelli, dei cartoni, delle copie, diremo dell'opera di questo lavoratore instancabile, di questo nobile carattere, cui le opinioni politiche e la eccezionale modestia non permisero di salire in alto, di questo artista al quale il compianto Carlo Combi scriveva essere «nato per più vasta scena» per «il bellissimo ingegno e il sentire elevato» e la cui fama è indubbiamente molto inferiore al merito.

N. Del Bello.



BIAGIO ZULIANI

(n. il 22 novembre 1604 e m. ai 24 di giugno 1645).

«Onde tu pur, Venezia, avesti in lui
Curzio miglior, che forse esempio a Micca;
Fur di tal tempra allora i figli tui!»

G. B. Lantana, *Glorie Venete*.
(Venezia. Coletti. 1880).

Quest'anno Torino volle degnamente commemorare il secondo centenario di Pietro Micca, dell'eroico popolano che fece sacrificio della sua vita sull'altare della patria; ma il terzo centenario del Micca istriano purtroppo passò inosservato. Strana, curiosa anomalia della sorte!

Biagio Zuliani capodistriano¹⁾, predecessore ingiustamente dimenticato di Pietro Micca, si trova nell'anno 1645, quale ca-

¹⁾ Con la cortese cooperazione di Don F. Fonda, segretario parrocchiale, mi fu possibile di trovare il documento autentico di nascita del nostro Zuliani: — «*Liber Baptismorum ab anno 1600 usque annum 1642. Liber IV.*

Adì 22 d [novembre] 1604.

Biasio, et Marco Antonio figlio de ms. Antonio de' Zuliani et de mad.a Agnesina sua moglie è stato battezzato da me sopra d.o [Lodovico Daini] t (sic) il P. Franc.o Ducaino. C. la S.a Laura moglie dell'eccl.o E. Isidoro Santorio».

pitano della repubblica veneta, a presidio del forte di San Teodoro, due miglia distante da Canea, città capitale del regno di Candia. Assalito da numero preponderantissimo di Turchi, dopo un'eroica difesa, visto l'incalzare vittorioso del nemico, preferisce la morte alla schiavitù, dà fuoco alla polveriera e perisce sotto le macerie assieme a' suoi e a grande numero di nemici.

L'annuncio di questo fatto glorioso fu inviato alla Serenissima dal provveditore generale di Candia Andrea Corner con lettera del 26 giugno 1645, che si conserva nell'archivio di Venezia (Cancell. - Candia - lettere, f. 66)¹⁾.

Il Valiero e il Botta, storici contemporanei del Zuliani, ricordano questo fatto ne' loro scritti con nobilissime parole.

Ma la fama del nostro Zuliani non va più in là della sua patria e di Venezia, come scrive Paolo Tedeschi: «Biagio Giuliani è adunque il Pietro Micca dell'Istria e di Venezia! Grandi entrambi; ma più fortunato il secondo; chè la quotidiana pagnotta, per ordine reale dispensata a' suoi eredi, giovò a ricordarne il nome. Biagio Giuliani ed i suoi non ebbero finora pagnotta, non fama. E' un onore, è un dovere per noi riparare a tale ingiustizia, rammentando primi, accanto a quello di Pietro Micca, il nome di Biagio Giuliani in una storia popolare italiana»²⁾.

Ma a tale ingiustizia purtroppo fino ad ora, se si eccettui il nome del Zuliani dato ad una delle vie della città nostra, non si pose riparo.

Domenico Manzoni capodistriano, anima fervente di patriotta e scrittore forbito, nel suo libricciolo: *La slanzetta misteriosa*³⁾, a pag. 46-47, ricordando una Zuliani che si piccava di essere la discendente del nostro eroe, scrive: «Ora non so se commetto una indiscrezione o una stranezza o, forse, l'una e l'altra a un tempo, ma so che non posso vincermi dal riferire un'iscrizione ancor inedita, composta da un mio concittadino»:

¹⁾ Questa lettera venne pubblicata integralmente nel fascicolo 59 dell'*Archivio Veneto* dell'anno 1886 e nella *Provincia dell'Istria*, A. XX, 1886, pg. 57-58.

²⁾ Cfr. *La Provincia dell'Istria*, A. XIX, 1885, pg. 78.

³⁾ Trieste, Tipografia Triestina Editrice, 1887.

Biagio Giuliani di Capodistria

Capitano a Canca

Nel difendere

Con pochi militi addì 24 giugno 1645

L'insenato scoglio di San Teodoro

Contro improcciso e rapido assalto

Di numerose galere turche

Alcune ne affondò

Ma cana tornata ogni resistenza

Accese le polveri

Inuolando sè compagni nemici

E dopo dodici lustri

Pietro Micca di Andorno Sogliano

Rinnocata a Torino l'eroico sacrificio

Capodistria

Precisata non essendo la casa del suo eroe

Lo ricorda

Nel Palazzo Comunale

1887

Il Gatteri di Trieste che con la grande versatilità del suo ingegno illustrava degnamente i fatti storici della sua città natale e quelli della Serenissima, fece un disegno a penna del fatto glorioso. Più tardi il Gianelli, ch'era grande amico del Gatteri, innamorato a sua volta del fatto e spinto dalla nobile sua signora, in un periodo di tregua del male che lo tormentava, ne fece uno schizzo che poscia eseguì su tela posseduta ancora dalla gentile signora. Ma perchè la bellissima tela, accanto all'iscrizione non potrebbe figurare nella sala del nostro Consiglio?

In tal maniera, non solo si riparerebbe ad un'omissione adempiendo il nostro sacrosanto dovere verso la memoria del Zuliani, ma ne sono certo si appagherebbe il desiderio nutrito dal nostro illustre pittore il quale con le sue opere onorò degnamente la patria.

Nella storia di un paese culto e civile si ricordano i grandi che resero glorioso il passato non per vanagloria ma per esempio ai presenti; chè nella mente de' giovani i fasti e le memorie di grandi e belle virtù sono lievito a bene operare.

N. Cobol.

L'alchimista Marco Bragadin a Venezia.

Di questo gaglioffo (in proposito del quale già scrissero alcunchè il Gar, il Cicogna ¹⁾ e il Cecchetti ²⁾) sto raccogliendo parecchie notizie che serviranno a meglio lumeggiarne la figura: poichè egli fu in relazione, oltre che con Alfonso Piccolomini e col duca di Mantova, con moltissimi Patrizi Veneti ne ricaverà la nostra istoria certe notizie non ispregevoli. Do alla luce per ora, come assaggio, continuando nel mio modesto intento di illustrare con varî documenti inediti la vita veneziana del 500 nel suo aspetto morale e letterario, alcuni componimenti poetici che ci ragguagliano compiutamente dei diversi umori suscitatisi contro l'alchimista impostore. Il quale, giunto a Venezia sulla fine del 1589, aveva si fatto alcuni esperimenti dinanzi ai Provveditori in Zecca a ciò dal Senato deputati, ma a malincuore, e dopo lunghi conati, avea saputo ripeterli dinanzi al Doge Pasquale Cicogna: gettò egli del mercurio in in crogiuolo, aggiuntavi una polvere color arancio e una parte d'altro ingrediente che affermava di niun conto: pendevano gli animi tutti, eccetto (sia lode a lui!) quello del consiglier Donà il quale, sdegnosetto e schivo, se ne stava in disparte.

Usci dall'apparato, *ridiculus mus!* un po' d'oro che due giorni dopo gli acuti provveditori qualificarono non altro che lega d'argento e di rame.

¹⁾ Iscr. VI, 569,70 (il Gar ricorderò ampiamente nella biografia del Bragadin).

²⁾ Archivio Veneto T. L.o P. 1.a pp. 170-2.

Della fuga da Venezia, del soggiorno in Baviera presso quel Duca e del come ne perse il capo diremo altrove quando avremo esaminato tutti i curiosi documenti relativi: facciamo per ora nostra la giusta sentenza del Cecchetti il quale così conclude la sua breve notizia: «Questo episodio vale a dimostrare che, qualunque fosse lo stato delle scienze sperimentali, e le credenze superstiziose dei tempi passati, il Governo Veneto si mostrava superiore agli altri nello scoprire il vero, sotto gli inganni di que' sedicenti filosofi che furono quasi tutti più frodatori che illusi». Ai quali però non pochi prestavan fede vuoi tra i patrizi, come nel caso nostro, vuoi tra i plebei¹⁾. Che più?

¹⁾ Frequenti accenni trovo nelle poesie edite e in parecchie inedite, che è sottomano, di autori veneziani del sec. XVI: valga di esempio il Caravia che nel «Naspo bizzarro» esce ad un punto in questa ottava:

Se puol ben dir, che sia senza inteletto
 quei, che con boze, sollari, e fornelli
 spiera de poder far oro perfeto
 e arzento da stampar troni e marcelli
 e tanto i prende in sta baia diletto
 che i fa de botte grande caratelli
 perdono el tempo, e 'l cervello, è la roba
 che un ravo mai no sarà una caroba.

(ed. Treviso MDCXX pp. 58 r.o.)

Fra i «Motti» del Bembo v'è il seguente:

Ingordo amante et prodigo alchimista
 perde più tempo assai che non acquista.

(v. Cian «Motti» inediti e sconosciuti ecc. pp. 69. — Venezia 1888).

Il Calmo, eco fedele delle passioni e dei sentimenti che agitavano l'animo della città ne' suoi tempi così dà principio ad una sua lettera a monsignor Pisani, l'eletto cardinale da Pio IV: Vagase a far scambiar de cervello e nuar el sentimento e tornar altro desiderio costori, che cerca con forza de fuogo, sughi de herbe, polvere composte e aque lambicæ de redur el rame in oro, el piombo in fero e indurir el mercurio in arzento, con star tujo el santo di e la note senza petenarse, afumai, le man imbratae, col folo, afadigandose, sopiando soto le bozze, vasi, corezioli e fornelli, che i par tanti Pluti, tanti Luciferi e tanti Vulcani e può evanuit, che l'archimia è diventà scovazze, cenere e caia:...» (ed. Rossi pp. 74-75). E il Garzoni oltre che nella notissima «Piazza universale ecc.» (disc. XIII) à una sfuriata contro i «Cervellazzi Alchimistici» nel discorso XLIX del non meno noto «Teatro de' varij, et diversi Cervelli Mondani» [in opere di T.o Garzoni da Bagnacavallo. Venezia MDCXVII] «...fra' lambiechi, ed ampolle vanno distillandosi, et lambieandosi il cervello del continuo, à che modo possino trarsi dalle miserie, et divenire in un tratto fortunati; et partendo da stato infimo, e vile poggiare con l'ali di Dedalo, in un punto fino al cielo... vanno congregando insieme, e succhi, e polveri, e urine, e liquori e 'ecchie, e minerali; in vasi di vetro, in boccie, in lambiechi, in

Il Guarini stesso celebrava l'alchimista con un suo madrigale:

Tu che a rozzo metal del più fin oro
 (O mirabil fattura)
 Puoi dar, fabbro divin, forma e natura,
 Deh per pietà di me che odiato adoro
 Canguia di piombo in oro il crudo strale
 Onde punta costei
 Ha in odio chi d'amor arde per lei.
 Questa sia di tua man opra immortale.
 Nè pur sarai signor d'oro e d'onori
 Ma monarca de' cuori

uno scambietto retorico, come si vede, ma notevole per noi¹⁾. Nè men degni di osservazione paionmi i più dei componimenti che seguono: mordaci e pronti alla frecciata satirica i buoni veneziani non s'eran lasciati sfuggire la specie comica del fatto e allegri risonavan per le vie i ritornelli alle spalle del malcapitato di Cipro!²⁾

dott. Antonio Pilot.

crosoi, in olle, in fornelli, in bagni d'arena, in bagni Maria, passando per feltro, preparando, cementando, soffiando, solvendo, sublimando, fondendo, polverizzando, lavando, incorporando, disseccando, gettando in verga, in canaletto, in acqua, le misture fuse, et le compositioni ridotte da loro all'ultimo termine.... si pone in un crosolo ogni cosa in foggia di pasta, lutata col loto pazzia, ch'io non dirò, sapienza, coperta con tegola, senza respiraglio di sorte alcuna, dentro in un picciol fornello, ove co' mantici si soffia per tre, ò quattro hore; e quando è fusa, si cava fuori, et si ritrova una massa, non d'oro; ma d'ottone, che non riesce alla pietra del paragone, e manco alla copella.... Che dirò delle spese, de' sudori, de' crucci, dell'ire, de' voti, de' giuramenti, delle vane promesse, che si fanno ogni dì da costoro, ingannati dalla falsa speranza, e' havevano nel capo?... Come ti vedono poi carico di fumo, pieno di caldo, onto di pece, fetido di solfore, con gli occhi molli, col sudore al volto, con la colatura al naso, con le mani, et col viso tinti, co' panni sporchi, col dolor di capo, col tremor delle membra, e sopra tutto con la borsa vuota; qui t'hanno mostrato il magno loro secreto di convertire, trasmutare, et fare la vera metamorfosi, che d'Alchimista diventi Caeochimico, di medico mendico, d'herbolario carbonario, con risa, e gioco, e solazzo di tutte le persone....» (pp. 91-2-3).

¹⁾ Il Rossi ricorda il madrigale a pp. 98: n.° 5 del suo «Battista Guarini ed it P. F.» [Torino Loescher 1886] e lo crede probabilmente composto in una delle gite del G. a Venezia.

²⁾ Nella trascrizione mi attengo scrupolosamente ai mss. e per l'ordine di successione e per l'ortografia e per la punteggiatura; sostituisco i puntini a qualcuna di quelle frasi volgari e peggio che, purtroppo! abbondano nei componimenti popolari di tal genere.

Quatro Sonetti sopra quel Bragn che se diceva, che faceva oro, del Querini ¹⁾).

Sia fatto correr par la marzaria,
è sia confinà in vita in preson forte
ò à pescar co 'l remo infina à morte,
senza haver fatto mai furfantaria.

Me daga el baso, che l'ultimo sia
tra le collóne l'amigo de corte,
no trova carne de nissuna sorte
co' voi spender el sabbo in beccharia.

Me sia il naso taglia
trova che mia muger sia deshonestà,
E po' cò vago à cà

Me sia tolta de notte la mia vesta,
e la mia borsa senza bezzi spira,
se oro el grego fa de arzento vivo.

Perda i soldi ogni sera al mio redutto,
e nel tornar à cà per strada al scuro
in tel voltar, del cao daga in te 'l muro,
che me faccia in la testa un sfriso brutto.

Sia tolto sù per matto da ogni putto,
no trova in la mia caneva vin puro,
cò son dalla mia donna,
E cò ghe voi parlar, ghè resta mutto.

A pena sia sto corpo semivivo
dal gran patir, chél fa del mal francese,
e mal visto da amisi e da parenti.

Viva sempre con pene e con tormenti,
E legno in pé de vin beva ogni mese,
Se oro il grego fa de arzento vivo.

Sia messo per sassin un di in preson,
ne possa in nissun tempo insirghe fuora,
che nel puoco gustar magnando odora
cimesi morti per ogni boccon.

¹⁾ Di esso sto raccogliendo notizie e radumando le molteplici sparse fronde poetiche: basti, per ora, il dire ch'egli è uno de' più insigni esempi del quanto poté la Controriforma nell'opera letteraria dell'estremo-500.

.....
 e co voi visitar la mia signora
 aspetti al freddo su la porta un' hora,
 e co penso d' entrar, resti coggion.

Sia tegnù per fallio, per fuzzitivo,
 no catta bareche co vago al traghetto,
 no trova in viazzo vin all' hostaria.

No galda quatro soldi in vita mia,
 e no prova mai più spasso, ò de letto,
 se oro el grego fa de arzento vivo.

Possa morir da freddo per la via
 in mezzo alla buora questo inverno,
 e si vivo haver possa un certo interno
 male et tremor, che sempre infermo sia.

Sta Pasqua sia menà schiavo in Turchia,
 me tegna un crudel homo in so governo,
 che me bastona con uso moderno
 magnando con le bestie in compagnia.

Sia tegnù per un tristo e per cattivo
 sia detto mal de mi, no sia mai scuso,
 no catta el di dei morti la miestra.

I ladri vegna in cà per la finestra
 me robba e dagha un ichese sul muso,
 se oro el grego fa de arzento vivo.

Canzone sopra l'istesso soggetto

L'è granda, che co vago per la via
 in ogni campo, in ogni callessella
 sento che alguni cria
 quel dall'oro è zonto quà,
 la farina callerà
 è aldo po el contrario dalla zente,
 che ha del certo in scarsella,
 che disse chiaramente,
 Mamugnà ¹⁾ sarà appiccaà.
 A' tal, che el mio intelletto in sto contrario,
 fa che la notte, e 'l di sempre zavario.

¹⁾ Con tale nomignolo era, di solito, ricordato il Bragadin. In proposito leggesi nel Daru:... «L'esempio del Bragadino, che davasi da sè stesso il soprannome di Mammona, cioè Dio dell'oro...» [Storia della R. di V. Capolago MDCCCXXXVIII pp. 78 N.a 1].

Perche se Mamugnà ha fatto l'oro,
 che è stà visto tocca da sti signori,
 no xe certo decoro,
 che per la strada i putti,
 i barcaruoli e tutti
 ghe parli drio le spalle in so vergogna;
 anzi che farghe reverentie e honori,
 e stimarlo bisogna,
 che si se vede instrutti
 i homeni à honorar quei che ha danari,
 quei, che fa soldi di esser tegnù cari.

Ma me vien ditto, che ghe ne fa puochi,
 chèl spende manco, chèl no dona niente,
 che chi diè haver capocchi
 resta senza speranza,
 chi ha credito el ghe avanza
 chèl zuoga, chèl no perde, chèl vadagna
 i miera de ducati allegramente,
 E con questi el sparagna
 da el tributo alla panza,
 E pasce i altri amisi tutti quanti
 de promesse parole soni e canti.

Che i servidori no ghe va pi drio,
 che i so compagni l'ha lassa da banda,
 come fosse schachio,
 che sorelle e parenti
 de esso no xe contenti,
 chèl se compiasse de titoli e nomi
 E chèl vuol alla granda
 i superbi cognomi,
 mi mormoro tra dent;
 E digo quando ghe xe rosto in speo,
 No se pasce de fumo, ò lica el deo.

Si che concludo dubitando assai
 per tanti contrassegni, che no sia
 per diventarghe mai
 oro l'ariento vivo,
 anzi che lu sia privo
 del miracolosissimo secreto,
 E me conferma in questa fantasia
 el far fermar quieto
 sto elizir attrativo,
 che si sapesse far simil lavoro
 no magnerave per far sempre oro.

Canzon vâ in piazza e narra à chi te crede,
 che in si diversa e dubbia opinion,



no ghe ho giozo de fede,
doppò haver ben pensà,
che l'è greco sallà (?)
perche no ghè si gran furfantaria
che à sta canaggia piccòla no sia¹⁾

Versi in occasion de Marco bragadin

Quando se caverà sto gallion,
ò da che tempo se bazzizzerà
sta redodese, caro manugnà,
anzi caro illustrissimo buffon.

Una de dò, ò che no ghe è carbon,
e che l'arzeno vivo è defantà,
ò chël secreto, che i disse che ti hà
è una chimera è una imagination.

Perchè l'è tanti zorni, che se aspetta,
che sarave vegnù dal Pretegianni²⁾
ogni Poltrona et strupia staffetta.

Sti credi cogionar i Venetiani
griego, razza sassina e maledetta,
cò ti ha za fatto i frati e i Lutherani.

¹⁾ La canzone, nelle singole stanze, è segnata sempre con una linea di traverso: tien dietro la nota seguente che riproduciamo a titolo di curiosità [la lacuna è nel manoscritto]: «Questo era un greco che si faceva chiamar marco bragadin, che doppo haver consumato il suo, si fece capucin e avendo ateso sempre al alchimia, trovò modo da far, ò de far parer de far oro con l'argento vivo e si disfratò e venne in V.a con gran fama e eredito, ma da poi fuggì quasi fallito, andando dal.... dove li fu tagliata la testa sopra una cariega per haver intaccato molti e burlato lui molte volte, prolungando el far quantità d'oro, come si spesso l'avea promesso». Fin qui da un primo codice marciano, le rimanenti da un secondo meno l'ultima cantafiera tolta da un codice del Museo Civico [fondo Cicogna].

²⁾ «Anche un Re dell'Etiopia, cioè il Gran Prete-Jan, che facevasi chiamare l'Imperadore degli Abissini, poiche era assai potente, e ricco in quelle Parti, fece stima della Republica di Venezia. Egli del 1402 mandò al Doge Michele Steno, ed al Senato alcuni Leopardi, li quali furono posti con li Leoni già regalati da Fiorentini nel Laogo di Terranova, che al presente serve di Pescaria in S. Marco, e furono chiusi in Magazeni di tavole con alcune Finestre, affacciandosi alle quali si potevano vedere dal Popolo. L'anno poi 1457 a 28 di Maggio quì pervenne il Priore di S. Michele d'India spedito dal successore Prete-Jan, richiedendo poter estrarre quattrocento Armature con guarnimenti di ferro, e questo fu accolto dal vecchio Principe Francesco Foscari poco tempo avanti la sua demissione, non che sodisfatto, aggiungendovi il dono di alquante belle manufatture di argento, secondo che lasciò scritto nelle storie Paolo Morosini....»

(Dal cod. Gradenigo [Museo Civico] 49, ff. 123). L'accenno al «Pretegianni» e alle sue ricchezze è frequentissimo nelle poesie vernacole del 500. Cito anche, senza averlo potuto consultare «Il prete Gianni» di G. Uzielli in «Buletto della sezione fiorentina della Società Africana d'Italia» (VIII, 6-8)

Per Dio, che ti te ingani
 Che infin ti resterà, ti l'agrizzaio,
 e 'l mostra à Deo da tutti, e' l svergognao.

Con un sora marcao
 Forse de forea co è la profezia
 dei putti, che la canta per la via.

Mo chi no te odieria
 Se ti te ha sgionfà tanto è insuperbio,
 che à mala pena ti cognossi Dio.

Meschin voltate in drio
 E rasona cusi, chi songio stao,
 chi fu mio pare e tutto el parentao

Che te inserà del cao
 sta spuzza et ste materie da far ori,
 e de concorrer co' i tò mazori,

Sappi, che quei signori,
 che te da i primi lioghi e la baretta,
 e in gondola te elezze la banchetta

Perchè i giubila e tetta
 À cogionarte et mettete in berlina,
 cusi sempre la sera e la matina¹⁾.

Venezia è troppo fina
 È i so patroni troppo astuti e rari
 à dar la spenta ignorante à i to pari.

Spendi pur quei danari
 Che ti ha robbà tanto sforzadamente,
 che infin po i te darà la to patente.

Bollar pulitamente
 De coltre vergognose e de sberlotti
 de pusche, piè in tel cul e scopellotti,

¹⁾ Giovanni Bonifacio in una lettera a Francesco Pola così scrive: «...molti huomini honorati, con speranza che paghi i loro debiti, lo seguono, corteggiano, et quasi l'adorano; il minor titolo che gli danno è d' Illustrissimo. I presenti d'ogni parte, ed anco da Prencipi moltiplicano...» [Delle lettere famigliari — Rovigo MDCXXVII — pp. 231 o sgg.]. E altrove leggiamo: «Molti si fecero intorno a Frà Paolo (Sarpi) acciò ch'egli pure andasse a vedere; ma e' se ne burlava, e colle solite sue lepidzze mescolate a sodi ragionamenti cercava di trarre d'inganno altrui. Per suo consiglio, affine di screditare il ciarlatano, fu fatta una mascherata di giovani nobili che girando in gondola vestiti da Mamma, con crogiuoli, mantici, bocchette, fabbricavano oro e lo vendevano a cinque lire il soldo; sferzando così la bricconeria del ciurmatore che rubava cinque lire in buoni denari, per un soldo che dava del suo oro...» [Biogr. di Frà Paolo Sarpi ecc. di A. Bianchi-Giovini Vol. I.o Zurigo 1836 pp. 110-1].

Questi sarà i sciotti
 Ò i cechini e le doble che farà
 stampar còl to secreto, stà città.

Gramo desgratià,
 Alchimista de straco e de carton
 da farte far la prova co' un baston.

Sodomito poltron
 De botto bandizà via da ogni luogo,
 Eccetto che del'agiere e del fuogo¹).

Capitolo scritto per la medesima occasione

Io non vi scrivo, io taccio e faccio punti,
 e pause tante ò il mio Padre maestro,
 quante ne fa l'arte dei contrapunti

Ma s'io pur fossi tanto agile e destro
 al Poetar, come sono al tacere,
 fornito avrei di carte sino al destro.

È bella cosa pur stare a vedere,
 et tacer, disse un certo di coloro,
 che volse scientia più che soldi havere.

Taceste meco ancor voi, quando d'oro
 faceva el novo Mida i vostri monti,
 onde indorati mille e mille foro.

Ma prima i fiumi torneranno ai fonti,
 che io lasci afato, afato il cicalare,
 tutto, che io sia forse el peggior, che monti.

Direte voi, chi ti fa strapazzare
 l'arte che non è tua, le meraviglie
 che oggi al modo veggiam tante e sì rare.

Ne perche l'huom l'ingegno vi assotiglie,
 et cacciassi nel capo la baretta,
 ne cava conclusion, che al ver s' appiglie.

Chi attribuisse all' arte benedetta
 della fuffantaria sì luminosa,
 materia in picciol vena accolta e stretta.

Chi stima frutto d'una scientia ascosa
 in carte non di libri, ma da gioco
 tanta di doble copia prodigiosa.

¹) In una nota del Querini stesso leggesi di «sonetti in stampa» al Bragadin «Et altre rime et compositioni scritte da diversi in questa occasione». Si tratterà, probabilmente, di quei foglietti a parte che formavan la delizia del popolino i quali trovansi qua e là nelle preziose miscellanee delle nostre biblioteche ma che, se pur esistono, non è facile rintracciare.

Altri per forza di solfo et di foco,
di mercurio, salnitro e vetriolo
credono farsi el sol, che luce poco.

Nell'altrui bocche dico, poiche un solo
non trovate negli? più degni,
che habbia potuto empire el covriggiolo.

Io, che son grosso più sensati segni
aspetto e dica ognun ciò, che si vuole,
all'hebraica non credo, senza pegni.

Vò però moderando le parole,
Quando me occorre con color parlare
che adoran questo novo oriente sole.

Et così certo è convenevol fare
à chi non vuole impugnar spada e lancia,
od impizzar contentioni amare.

Crede con ferma fede e non è ciancia
chi d'ostro ornato siede, e ha la cura
di quella donna che ha in man la bilancia.

Credon di certa casa sin le mura,
ove forse un giocar presto di mano
fabricò verga d'or lucente et pura.

Crede de quella razza una gran mano,
che ereder poco suol dal tetto in suso,
Parlo del stuol filosofante e insano.

Tra i quali un nostro ha in modo per concluso
esser questa real aurificina,
che odendo ad impugnar la torce el muso.

Ne fa lettion in certa a lui vicina
bottega di special, ove i garzoni
ben spesso à nuova profession inclina.

Ma udite, havea serbati a i salcicioni,
ad altro uso non credo un buon libraro
certi d'alchimia antichi libraceioni.

Questi comprati à prezzo ingordo et caro
da gente avida et scioeccha, al buon mercante
insperato e grande utile apportaro.

Hor questo non vi par tra tante et tante
vane speranze di farmacopole,
certo guadagno et util rilevante?

Ma quei, che immersi in queste cantafole
con l'altrui essemplio si fero alchimisti,
pioggia faran temo in vece di sole.

Pioggia che con baleni e folgor misti
di qualche esperienza fatta à caso
fracassa scrigni et lieva entrate è acquisti.

Sallo quel giovin Duca persuaso
ad accrescer per quindici i suoi scudi,
restato poi con un palmo di naso.

Lo san color, che d'ogni senno ignudi
pascer volsero gente, anzi canaglia,
che d'or promette far fino gli incudi.

Lo sappia ben e dir il ver mi vaglia,
chi fa sì assidua servitute e lunga
à una figura d'arazzo à bosaglia.

Ma per sentier fangosi e strada lunga
ho caricato troppo el mio sommario,
sì che temo, che a Brescia¹⁾ mai non giunga,
Et già si parte in fretta il cavallaro.

Novo Mida sei tu, sèl volgo elice
la vanità de tue famose lodi
anzi via più di lui lieto et felice,
Poiche dell'opra tua ti nutri e godi.

Novello Giove sei, che l'infelice
Danae soccorse con gioconde frodi,
anzi precorri a lui, se la nutrice
Vergine d'Adria con ricchezze annodi:

Secolo avventuroso, in cui rimiro
fastoso et lieto gli innocenti giorni
di quella età che riverente honoro.

Secol, che adduci di Saturno el giro
innanzi el tempo suo, s' avien con l'oro
che amica a Dio semplicità ritorni.

Di Bort.o Roncaglia

Ecco vicina hormai l' hora prescritta
Che la gran tomba del figliuol di Dio,
sia tolta all' ottoman superbo et rio,
et la gente di Traccia arsa et sconfitta.

Ecco, che à prò della sua greggia affitta
à noi manda el Pastor eterno e pio
l'huom, per cui si vedrà giusta 'l desio
l'immonda belva oriental traffitta.

¹⁾ Vedi nota nel sonetto «A Brescia» più innanzi.

Ò meraviglia inusitata e nova,
questi vincendo e la natura e l'arte
trovar farà l'antica età dell'oro.

Ma pria ch'è gli si accinga all'alta prova
vedrem d'adria arricchir d'ampio thesoro,
l'Adria che fia di tanta gloria à parte.

Di Giulio Benafio ¹⁾

Ecco de l'eterna alma al altra vita
À mercurio, mercurio ingegno e forza
L'aere invaghito alternando rinforza
nel foco in foco di virtù infinita.

La terra co 'l suo grembo al tutto aita,
l'acqua serve anco, perche ad huopo aumorza,
oltre che sendo ogni mortale scorza,
quinci questo è sol girne à eterna vita.

Beando questo mar cortese questi
gli elementi così domina e preme,
che aviva anco altri e serba e accresce i regni.

Adriano el Padre augusto. hor se ode, questi
accenti rimbombar da parti estreme
in aurea vera etade à veri segni.

À Brescia ²⁾

Che fai brescia che fai? non ti commove
un sì gran don dal ciel sceso qua in terra
A te, che in ver, s'èl mio pensier non erra
Potresti contra el mondo far tue prove.

Hor che appresso di te hai chi rissolve
il rame in oro et di tal lega el serra
in tal bontà, che à gara l'huom l'afferra,
e' i Principi vicini à lui si volve.

Ferma brescia costui, opra l'ingegno,
acio teco rimangi, se dovessi
darli le propie moglie in sua balia.

¹⁾ Anche di Giulio Benafio tratterò particolarmente altrove.

²⁾ Nel territorio Bresciano il Bragadin s'era trattenuto alquanto tempo nel 1589; leggesi a questo riguardo, in un codice Gradenigo del nostro Museo Civico «..... Venne à Torbiato in Bressana et à Lovere terra del Bergamasco sopra il Lago de Isè, dove cominciò à far grossissime spese e di subito si divulgò che egli per via di Archimia sapesse far oro. Di là doppo alcuni giorni tornò in Torbiato terra del Bresciano et poi al principio di Novembre si ridusse a Brescia, ove spendendo ogni hora piú profusamente diede da ragionar a tutte le Città circonvicine ...»

Che ciò facendo, sarà buon disegno,
per arricchire et aggrandir se stessi,
altramente sarà una gran pazzia.¹⁾

.....
e mia mojer me sia robbà de letto,
sia portai mie fioli al Lazzaretto,
e mi sia in drio cul mandà à barutti.

Me manca quel che manca ai sordi è ai mutti
viva sempre con spasemo e suspetto,
me honora le cornacchie èl cailetto,
possa essere soffegà tra petti e rutti.

No trova medesina co me ammallo,
no catta pan co vago dal pistor,
sta zioba grassa sia sbuellà da un toro.

Perda quanto, che ho al mondo robba e honor,
sia ballottà cò i sassi sù un pallo,
se del mercurio el mamugnà fa l'oro.

Canzon sopra l' Mamugnà

Vogio zente, che cantemo
e che Dio noi ringratiemo
che sta ventura ello ne ha dà
Ò che sorte hà sta Città;

L'è vegnù el Mamugnà
che d'arzeno oro el fà
sì che semo venturà
Ò che sorte hà sta Città;

e l'è un homo anche prudente
per non dar scandolo alla zente
Alla Zuecha sì hà tirà²⁾
Ò che sorte hà sta Città;

¹⁾ Al sonetto tien dietro il ricordato madrigale del Guarini che leggesi anche nel codice Cicogna dal quale traggio la canzonetta che segue.

²⁾ Dal su ricordato codice Gradenigo: «..... Gli fù da suoi Agenti preparata la Casa da Cà Dandolo alla Giudeca app.o S. Zorzi ove gionse la Domenica di sera alli 26 di Novembre. Quivi cominciò à far spese regali, et il Martedì seguente per mezzo delli Elmi: Sig.ri Giacomo Contarini, et Nicolò Dolfino, che avevano prima trattato le cose sue donò alla Sig.ria tanta di quella materia in una ampolla, (l'impoteza della canzonetta che vedi ricordata più sotto) che dicevano poter far ducento cinquanta mille Ducati la qual ampolla di subito fù riposta in uno serigno in Zecca, del qual si mandò una chiave ad' esso Bragadino, che di questo segno mostrò molto piacere....»

El' l'hà fatto con prestezza
che la casa con grandezza
subito ghe sia conza
Ò che sorte hà sta Città;

L'è po andà presto in Colegio
e li hà offerto ancora meglio
Tutto quello, che lui hà
Ò che sorte hà sta Città;

Il signor Marco è il suo nome
Bragadin il suo cognome
Mamugnato el vien chiamà
Ò che sorte hà sta Città;

L'ha sta terra rallegrà
che danari l'hà portà
e abondante se sarà
Ò che sorte hà sta Città;

L'è un homo che no è bello
e si l'è pur anche quello
che l'archimia hà retrovà
Ò che sorte hà sta Città;

E si adesso el vien da Bressa
L'è vegnù con grossa spesa
Da i capelleti accompagnà
Ò che sorte hà sta Città;

Non voi più che noi cantemo
Ma voi ben che noi vedemo
quel che in vero lui farà
Ò che che sorte hà sta Città;

Si volemo retornar
e de st'homo rasonar
el fà l'oro chè l' se sà
Ò che sorte hà sta Città;

e si st'homo hà grand'inzegno
Perche adesso noi vedemo
Tutto esser la verità
Ò che sorte hà sta Città;

L'ha portà una impoleza
ed in cecca con prestezza
Lui in persona el ghe l'ha dà
Ò che sorte ha sta Città

e la drento gh'è il thesoro
che di quello si fa l'oro
Con altra robba accompagnà
Ò che sorte ha sta Città;

Anche assai ghe storze el naso
 Ma l'è stà fato anche el sazo
 E oro bon e stà trovà
 Ò che sorte hà sta Città;
 E l'hà fatto un libretto
 Donde ghe scritto el secreto
 E alla signoria el l'ha donà
 Ò che sorte hà sta Città;
 L'hà do cani che sè belli
 Et alcuni vuol che quelli
 siano tuti indemonià¹⁾
 che sorte hà sta Città;
 Si che temo grandemente
 che del tutto sarà niente
 E tutti resterà chiapà
 Ne più sorte se haverà
 Falalilela, falalilà²⁾;

APPENDICE³⁾

Marco Bragadino Cipriotto detto Mamugnà, acquistò fede di havere ritrovato l'Alchimia dell'oro. Venne nella Città per commandamento degli ecc.mi s.re Capi, con consenso delli quali, pose una ampolla, che diceva

¹⁾ Li ricordano, tra gli altri, il Dogliani (Hist.a Ven.a. — Venezia MDXCVIII pp. 976-7) «.... quel Duca (di Baviera) lo fè... pubblicamente à Monaco decapitare, et con l'archibugiata occidere due cani, che seco egli sempre menava con colari dorati, i quali vogliono alcuni, che fossero due spiriti, che dall'inferno avesse egli dentro quei cani costretti, acciò che gli fossero ministri per far travedere quei suoi tramutamenti, e giuochi di mano.»

²⁾ «.... la falilela, birbesca canzonetta» ricorda il chiaro dott. Musatti ne' suoi «Motti Popolari Veneziani» (Venezia, Pellizzato 1904 pp. 11) «e la frase *cantar la falilela* che importa essere falliti o sul punto di fallire, con trasparente allusione, se pur non c'è sotto uno dei soliti giochetti di parola tanto frequenti nel nostro vernacolo». Vedi il motto anche nel Belando (Lettere facete ecc. Parigi MDLXXXVIII) in un sonetto codato contro «i cortesanuzzi lindi, è meccanichi» i quali, sposata una qualche grama cameriera, per non parer da poco

.....
 Ghe fa levar sciapperon de velluo
 E donna pan in bruo
 La dirà che l'è vera damisella,
 E che la nobiltà è soa sorella
 Ecco un di un falilella
 Ghe vien a dosso, è muore tal canaia
 L'una al bordello, è l'altro su la paia.
 (pp. 104 r.o)

³⁾ Codesta arringa trascrivo dal cod. Cic. (1021) 1999 del sec. XVI e prime. XVII contenente «Arringhe varie in materie politiche veneziane di anonimo». La presente è la seconda, per ordine, nel ms.

essere anima d'oro, che haverebbe con tempo avuto forma di fare molti Milliona di d.ti in uno scrigno della Cecca publica, tenendo appresso di se le chiavi, dicendo volerne far dono à S. Ser.tà. Conoscendosi in fine, che questa era un'illusione, si ritirò in Padova, dove usava li medesimi termini per ingannare gli altri. Fù parere d'alcuno, che si chiamasse nella Città per castigarlo, et in contrario fù scritta questa.

Io mal volentieri vengo à dar molestia à V. Ser.tà, alle VV Ecc.e Ill.me in queste leggierezze del Mamugnà, ma essendo obligato per debito del mio ordine a difendere li negotij di questa settimana, conosco anco, che mal volentieri non debbo trattare, quello ch'io debbo all'uffitio mio, spetialm.te essendo molto più proportionate alla minorità del mio ingegno le cause minori, et più leggiere, che le maggiori, et più gravi dello stato. Hò sempre stimato, che queste speranze del Mamugnà, et queste voci gloriose delli suoi seguaci, si dovessero risolvere in quello, che per lo più si risolvono le inquisitioni delli Thesori, che nel fine non se ne trahe altro, che urne di cenere di morti, lucerne di sepolcri, ed altre cose vane, vuote, et cadaverose. Ma havendo portata la ben colorata apparenza delle cose, che con ragione si sia interposta l'autorità publica in crederle et all'eccelso Cons. di X.e in apparenza vi si sia intermessa, non vi hà dubbio, che se bene con ogni sapienza è stato deliberato, niente di meno, misurando gli huomini li negotij molto più co' l'evento, che con la ragione, è restato luogo alle mormorationi del popolo, giudicando molti, che 'n un negotio ampuloso, habbia quel graviss. consiglio creduto troppo a quell'huomo, et à quella cosa, alla quale non si doveva credere niente. Sarà dunque stato lacerato co 'l morso delle dettrattioni la sapienza et la dignità del nome di quell'eccelso Cons. et hora che 'l tempo hà serrate le piaghe, et sanato il dolore, si ritornerà à rivoicare di nuovo Mamugnà, per richiamare ancora le voci, et li gridi de gli huomini otiosi à mordere, et guastare un'altra volta la grandezza, et gravità delli publici giuditij, et manifestare, et far maggiori et più apparenti li segni della vanità, et leggierezza n.ra. Giace questa puzzolente, et fetida carogna sotterrata nelle viscere dell'oblivione, la dissotterreremo, perche ammorbi maggiormente con la puzza della sua infamia, et della leggierezza, et vanità sua, la gloria della prudenza, et sapienza di questa Ser.ma Rep.ca. Et perche si richiamerà? perchè se la venuta sua cagionò dishonore, chi non vede, che 'l ritorno causerà infamia maggiore? Forse per riprovare, quello, ch'è stato provato? anzi ch'è stato reprobato. Nessuno è che vi pensi. Perchè adunque? per castigare, si dice, la sua temerità, et vendicare l'ingiuria della Rep.ca. Mi sia lecito nel Theatro maggiore del Consiglio di tutto il mondo addurre favole, poiche dalli sapientissimi huomini furno insegnate per ammaestramento della vita. Un Leone si sentì mordere. Prese con ira quell'animale per vendicarsene, ma quando vidde, ch'era un topo, vilissima, ed ignavissima bestia, la liberò, deridendo l'offesa, giudicando, che 'l vendicarsi, sarebbe stato un'affermare di poter essere offeso da vilissimo animale. Che esempio più somigliante? Hà morso questa vile bestiuola la dignità della Rep.ca et con ragione s'è concitato contra l'ira della sua grandezza; il castigarla, che altro sarebbe che affermare di essere stata offesa da



vilissima cosa? d'essere stata ingannata da quella d'un huomo privato, la sua divina sapienza? quanto meglio è sprezzarla, à bastanza vendicandosi queste cose co 'l disprezzo. È questa bestiuola quasi un Cimiciuolo, un verme, un animaletto putrido, puzzolente; non veggono che se lo contarreranno (?), abbrutteranno la loro medesima mano, et offenderanno le nari della sua dignità co 'l pessimo odore delli vitij, che manderà fuori? Cha altro è condannare questo sciagurato, che sonare al Mondo una tromba d'essere stati burlati? d'havergli creduto? d'essere stati ingannati? Come avviene in chi vuole ferire il vano dell'aria, che 'l braccio, et la mano ripercossa patisce: così volendo ella ferire et battere in questa vanità, il braccio, et la mano della dignità publica resterà ripercosso, et patirà. Ma sopporteremo, che questo homociuolo, se ne vada con le chiavi degli scrigni publici, et derida, parlando, la M.tà della Rep.ca! Li morsi delle Mosche non curano gli Elefanti et il Cavallo generoso, se ode il Mastino, che abbaia, non volge la testa, et lo morde, ma segue il suo camino. Ma che dico? temeranno le parole private di questo huomaciuolo, et non temeranno le voci di tutti gli huomini, nelle corti di tutti li Prencipi? Commoveranno loro quelle, non perturberanno loro molto più queste? Et io sono di diverso parere, et existimo che queste sia per dar materia maggiore à cotesto uomo di vantare ad honore di se stesso, quello che viene comandato per ignominia sua, et con ignominia publica. Propone questo sig.re che gli venga comandato che ritorni nella Città, fugirà, et chi ne dubita, conscio della sua colpa. All' hora dirà questo astutissimo huomo di essere nascoso per suo difetto, ò pur si gloriierà d'essere stato richiamato dal Prencipe per la sua virtù, ma perseguitato da particolari, ed insidiato, essersi ritirato. Così il Cane rabido d'esopo intepretava il Campanello, che gli era stato appeso per segno del suo vizio, à segno di honore, et virtù. Molti negotij sono, la natura delli quali è tale, che all' hora si avvertiscono bene, quando non si avvertiscono. Le cose puzzolenti hanno questa proprietà, che quanto più si conturbano, tanto più si fanno fetide; perche questa sentina, che ammorbà conturberà anco noi? perche rimescoleremo questa cosa puzzolente, acciò che con la puzza infetti, nausei et ammorbì la mente, la ragione, et il giuditio di ciascuno? E' cosa leggiera, ma se sarà avvertita, come grave da loro, temo, che non sia per essere apunto gravosa alla Rep.ca¹⁾

¹⁾ Il fare ampolloso e trionfo dell'orazione la tradisce come frutto retorico d'una delle molte academie veneziane del secolo.



Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione — v. A. III, pg. 180).

V.

Controversie per confini fra Grisignana, Piemonte e Buie — Villanova o villa s. Giorgio — La chiesa di s. Vito — Chiese e fraternite — Il palazzo di Agostino Lippomano o la «villa amorosa» — Dotazione del clero — La decima ecclesiastica — Il pievano Andrea de Medellis — L'interdetto di Paolo V — Papa Pio VII al porto Quietò — Distinzioni al clero di Grisignana — Le casate — Antonio da Grignano — Antonio Ratissa — Giacomo Daris — Gli Spinotti — Iscrizioni venete.

Perchè Venezia stava in guerre continue coi patriarchi d'Aquileia e coi duchi d'Austria, le ruberie e le rapine fra sudditi veneti e patriarchini erano, come si vide, scambievoli. Nell'anno 1421 gli ambasciatori della contea denunziarono alla Signoria i molti danni inferti dai veneti. Gli uomini di Montona, dicevano essi, tolsero a quelli di Piemonte 19 animali grossi ed una soma di frumento; gli abitanti di Grisignana 28 animali grossi e 98 minuti. Altri sudditi veneti rapirono ai piemontesi 10 animali grossi, 37 agnelli, 14 animali minuti e lire 12 di pelli a un pellicciaio. I montonesi e i grisignanesi, soggiungevano essi, «robano de di in di el molin del signor di Valdsee», ove spezzarono anche due macine. Nella villa di Castagna furono rubati sei «manzuoli» un maiale, mannaie ed altri oggetti dagli abitanti di Grisignana¹⁾. Similmente, quando nell'anno 1477 cominciavasi a costruire dagli imperiali un fortino sul Quietò, il veneto senato deliberava non doversi tollerare quella costruzione che poteva essere un pericolo di offesa ai sudditi veneti; tanto più che il fatto si opponeva ai patti stipulati coi conti di Gorizia, già signori dei luoghi che in detto anno appartenevano all'imperatore. Il podestà quindi di Grisignana, Alvise Orio, dovette, in esecuzione di speciali comandi avuti, richiedere al capitano di Piemonte, a cui era soggetto il luogo e gli uomini che lavoravano attorno quel forte, l'osservanza dei patti e la sospensione del lavoro incominciato²⁾.

Ma cessate le guerre, coi comuni e paeselli confinanti Grisignana visse, per quanto si sappia, in buone relazioni, meno

¹⁾ Atti e memorie, VI p. 20.

²⁾ Ivi, IV. p. 300.

soltanto qualche differenza per confini, differenze che oramai trovavansi presso tutti i comuni. Grisignana ebbe questioni per confini col Castello di Piemonte e più lunghe e ripetute con la città di Buie.

Delle differenze con Piemonte trovammo da prima notizie nell'anno 1474, in cui il capitano di Raspo, Fantino Marcello era stato incaricato dalla Signoria veneta di comporre la vertenza. Su ciò la ducale di Nicolò Marcello del 31 agosto, la quale fra altro dice: «Si vero de concordia pro compositione cognosceritis ea confinia figi et poni non possint, volumus ut de loca solita et consueta lapides figatis et deponatis itaquod discerni et cognosci possint; et quia Comunitas Grisignane pauperrima est, volumus ut cum minori expensa que fieri potest dummodo vadatis sed cum dignitate regiminis nostri».

In un «Processus confinium Grisignane et Pedemontium», il capitano di Raspo Nicolò Zorzi pronunciò sentenza nell'anno 1516. Per la quale, volendo egli mettere fine alle divergenze esistenti fra i due luoghi, decreta dover essi vivere in buon accordo pascendo e recidendo legna per loro bisogni in conformità dell'accordo stipulato fra di essi. E ciò sino a tanto che non venga provveduto altrimenti dal governo¹⁾.

Nell'anno 1518 il nobile Federico Morosini, eletto giudice arbitro nelle loro differenze dai piemontesi e grisignanesi, pronunciò sentenza in Buie. Ma poichè i primi non vollero dar effetto alla sentenza, Grisignana ricorse a Venezia, la quale nell'anno 1520 diede facoltà al podestà di Pirano Bartolomeo Morosini di portarsi sopra luogo e di definire l'affare,²⁾. Il Mo-

¹⁾ Vesnaver, Indice delle carte di Raspo, p. 45.

²⁾ «L. L. Dei g. dux Ven. Nobili et sapienti viro Bartolomeo Mauroceno de suo mandato Potestati Pirani fideli dilecto salutem etc. Per quanto ne fu fatto intender dal Comun et huomini de Grisignana che ne hanno presentato una supplicatione, fu per il nob. huomo Federico Morosini facta una sententia arbitraria tra loro da una parte e fra il Comun et huomini de Piemonte dall'altra, per certe differentie de Confini e della qual sententia par che li dicti de Piemonte non vogliano dar la debita executione, cum gran danno et preiuditio de quelli de Grisignana, li quali ne hanno supplicato che vogliamo proveder et per el quieto viver darli uno iudice che vadi sopra loco a terminar quanto li parerà. Noi veramente essendo ben consci della integrità et prudentia vostra, abbiamo deliberato darvi autorità de andar sopra loco, e ben veduto el tutto, poner li confini in executione della Sententia supradicta et far quanto se convien alla iustitia et equità acciò un zorno non sequi qualche inconveniente. Et se per caso

rosini, dopo averne avvertito tanto i piemontesi quanto i grignanesi, vi si recò di fatto e nel maggio dell'anno 1521 fece collocare i confini che dividevano il territorio di Grisignana da quello di Piemonte. Ecco la sentenza.:

«Visa sententia arbitraria lata per prefatum Fridericum Maurocenum iudicem arbitrum de comuni concordia dictorum Comunium et hominum Grisignane et Pedemontis electum pro eorum confinibus anno 1518; viso compromisso.... facto; visa sententia Hieronimi de Mulla; visa contumacia ipsorum de Pedemonte legitime citati: Christi nomine invocato, sententiando et declarando conferimus et componemus terminos devidentes territorium Grisignane de territorio Pedemontis in hunc modum:

«V. L. incipiendo a cemeterio Ecclesie Sancti Georgii eundo versus Austris per montem dictum Meta recto tramite versus Royalem (?) quod et nemus.... de quibus in sententia arbitraria positus fuit terminus signatus duabus crucibus. Una quarum respicit versus cemeterium et Ecclesiam predictam, et altera versus Royalem et in dicto nemore.... positus fuit alius terminus prope tres grimos sive macerias et congeries lapidum signatus duabus crucibus respicientibus. Recto tramite versus primum terminum et prope Bata et de dicto termino usque ad pontem Bata sunt quatuor termini vel pilloni, designantes et dividentes confinia dictorum Comunium iuxta sententie arbitrarie formam. Et de cemeterio et ecclesia Sancti Georgii predicti versus Aquilonem seu tramontana ad fontem parum existentem in quadam magna grotta. In dicta grotta signata fuit crux ut confinia cognosci possint ed a dicto fonte veniendo usque ad unum lapidem a terra elevatum cum tribus crucibus antiquibus signatum signata fuit crux; qui lapis dividit id est confinia Grisignane, Villarum Cubertoni et Cisterne districtus Iustianopolis iuxta continentiam et formam sententie Friderici Mauroceni».

L'altra parte non se contentasse della vostra deliberatione, li direte che compariranno davanti alla Signoria Nostra e noi faremo quella provisione che ne parerà.

«Data in n. duc. pal. XXV feb. MDXX».

Questa ducale, il documento di confinazione e le altre notizie qui sopra riportate riguardanti le differenze con Piemonte ce l'ha favorite, tratte da un ms. assai logoro dell'archivio comunale di Pirano, il chiarissimo bibliotecario conte Stefano Rota.

Dopo ciò il detto podestà fece cavalcare un suo segretario alla volta di Piemonte per intimare agli abitanti del Castello di rispettare i confini nel sito ove erano stati posti, minacciandoli, nel caso non obbedissero, «standi per menses sex in carcere cum squassus quatuor funis et ultra ad arbitrium». Di altre differenze non abbiamo notizia nè prima dell'anno 1474 nè dopo la sentenza riportata.

Anteriori a queste del Castello di Piemonte furono le controversie per confini che Grisignana ebbe con la città di Buie.

Nell'anno 1423 il podestà di Grisignana Benedetto Barbaro era stato eletto giudice per definire certa questione che i due paesi avevano per pascoli sul confine ¹⁾. Da una vecchia stampa ²⁾ si apprende che in detto anno presso il podestà e

¹⁾ A. Marsich. *Effemeridi istriane*. Almanacco «La Concordia» a. I, pag. 28. Capodistria 1883. — Secondo quanto si legge invece nelle *Effemeridi di città e luoghi marittimi*, Capodistria 1881 dello stesso autore, l'affare avrebbe dovuto risolversi dinanzi al podestà e capitano Alessandro Zorzi in Capodistria, dove erano intervenuti anche alcuni consiglieri delegati dal podestà di Buie ser Beltrame dei Tarsia.

²⁾ Vedi «Stampa L. L. C. C. Cittadini e Popolari della Terra e Territorio di Grisignana», dove a pg. 5 si legge: 1423.26 ottobre. In Christi Nomine Amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quadrigesimo vigesimo tertio Indictione prima die vero vigesimo sexto mensis Octobris. Actum Iustinopoli sub Lodia veteris Communis. Praesentibus Nobilibus et sapientibus Viris ser Ioanne Girardi, et ser Guariento de Tarsia qu Ioanne Scribeno et Marco Tarello et ser Ioanne... testibus et aliis omnibus Civibus et habitatoribus Iustinopoli. Cum ex relata multorum Bonorum Virorum ad aures et notitiam Sereniss. et Excell. Ducalis Dominationis Venetiarum pervenerit Litteras, seu lites, causas et differentias verti inter suam comunitatem Grisignana ex una parte et suam comunitatem Bulearum ex alia occasione Pascuorum territorii Bulearum ut inferius continetur etc.

Omissis

Christi et B. Marie semper Virginis Gloriose ac Marci Evangeliste nominibus devotissime invocatis dixit deffinivit sententiavit, declaravit, pronuntiavit et terminavit inter dictas Comunitates in hunc modum videlicet quod Comunitas Grisignane possit et valeat de cetero mittere et conducere ad pascendum sua animalia ac etiam habentia in sozzeda impune et sine aliqua pignoratione ad pascendum super territorium Bulearum quod ad presens possidet, et vice versa possit et valeat Comunitas Bulearum mittere ac conducere sua animalia ac habentia in sozzeda impune et sine aliqua pignoratione ad pascendum super territorium comunitatis Grisignane et super Districtum Sancti Georgii, Districtus Grisignane quod ad presens possidet etc.

Omissis

capitano di Capodistria fu sentenziato potere i grisignanesi pascere i propri armenti e tenere anche le socche sul territorio di Buie che a quel tempo possedevano senza incorrere in qualsiasi contravvenzione, e il simile per i buiesi che pascevano sul territorio di Grisignana.

Nell'anno 1450, il giorno 13 di marzo, i podestà di Grisignana e di Buie Leonardo Bondulmier e Nicolò Bollani registrarono nuovamente certe differenze per confini.

E una pergamena che ci venne favorita dal signor Elio Torcello, della sua Grisignana veramente benemerito, narra di una confinazione solenne avvenuta il giorno 7 di ottobre dell'anno 1573, nella Indizione prima.

In quel giorno, sul confine de' due Castelli trovavansi Giuseppe Pizzamano podestà di Buie e Francesco Lando podestà di Grisignana, ambidue all'uopo delegati dal rispettivo Consiglio comunale. Eranvi pure i giudici di Buie Pietro Bonetti e Francesco Barbo insieme coi sindaci dello stesso luogo Nicolò d'Ambrosi e Giovanni Andrea Barbo. Rappresentavano Grisignana i due provveditori del Comune, uno de quali Giovanni M. Armano, unitamente ad un Regancin, un De Luca ed un Altin che assistevano quali testimoni alla pubblicazione della sentenza che rechiamo qui sotto¹⁾. La quale non fece

¹⁾ «Incominciando in Carso ad un confin che ditte parti affirmarno esser il confin de Grisi.na Buie, et Momian: qual è signado in una grotta piccola appresso la strada pub.ca di tre croci appresso il qual fu posto un sasso longo 4. in 5. pie in c.a ficado in terra, nella sumita del qual sono intagliate q.te parole. *Franc.s lando et Joseph pizzamanus grisig.ae bullearumque rectores reponi iusserunt* N.o 1. Dal qual partendosi recto tramite infra ostro et garbin per perteghe 20. alla mesura della pertega di buie, che è di do passi comuni dove doveva esser un sasso vivo posto a man che al presente non si trova vi fu posto in defetto de quello in terra confisso ut s.a un sasso longo, che guarda pur verso ostro et garbin signato N.o 2. Dal sudetto partendosi andando recto passu per la medesma via ad un sasso vivo in terra posto in forma d' un scudo signato di † distante dal sop.to perteghe 76. secondo la perticazione antiqua ed hoggi ritrovate perteghe 86. vi fu agionato un sasso longo ut s.a fisso in terra signato N.o 3. Di poi partendosi andando rettam.te come de s.a per la med.a via ad un sasso vivo pocho elevato da terra signato di † che per la sntia sudetta vi doverieno esser perteghe 32. di distantia, ma per non ritrovarsi esso confine si è incaminato con la pertica sin a perteghe n.o 62. dove si ritrova una pietra viva alta da terra signata dal segno † con altra pietra in c.a apso la qual fu posto un sasso longo ut s.a signato n.o 4. Dal qual partendosi si va recto passu per perteghe 56. ad un sasso vivo

altro che riaffermare la confinazione avvenuta un secolo prima e cioè quella dell'anno 1450.

a coste una valle sig.to † fu posto contiguo a quello un sasso lungo fisso in terra ut s.a sig.to del N.o 5. D' onde partendosi recta linea come di s.a andando s.a un colle piccolo sassoso ad un sasso grosso ivi posto con molti altri sassi vivi a torno signato del segno † per pertighe 70 secondo la sutia p.ta et hora ritrovate 76. vi fu posto a canto un sasso lungo sig.to del N.o 6. Dal qual si va per burg.oli et monti piccoli ad un sasso in forma d' un scudo per la med.a via piano in terra in forma d' un scudo con do busi sig.to di † pertiche 44 fu posto un sasso in terra sig. di N. 7. da questo si prociede andando recto passu sempre per il carso sin ad un colle piccolo lungo posto fra alcune piccole valli s.a il qual Colle era un sasso lungo vivo in terra tra do altri sassi grandi secondo la continentia della sutia p.ta lontano dal sudetto perteghe 92. in deffetto del qual fu posto un sasso lungo affisso in terra sig.to dal n. 8. Dal qual si va per altura recto tramite ad un sasso vivo poco di sopra la terra posto appresso la via p.ca per la qual si va da buie a Portole distante dal sudetto per pertighe 52. secondo la sutia antiqua ma per la perticazione hoggi fatta distante per pertighe 70 appresso il qual fu posto un sasso lungo ut s.a segnato dal n.o 9. lontano dal sudetto sasso antiquo pertega una. Se incamina poi descendendo verso la valle Rasoch ad una pietra larga granda posta in terra signata dal segno † per pertighe 49. appresso la qual fu posto un sasso ut sopra signato dal N. 10. Et partendosi dal sudetto termine descendendo in d.a valle ad una grotta grande signata dal segno † per pertighe 50. fu posto in terra un sasso col n.o XI. Dal qual si va recto tramite per la valle preditta remanendo sempre sopra il territorio di Buie la maggior parte de una Rogia over condotto di acque a man d.a andando sopra la costa del monte Rasoch ad un sasso vivo in terra posto tra altri sassi vivi sig.to di † per pertighe 105. vi fu posto a canto un sasso lungo sig.to dal n.o 12. Donde partendosi andando sopra esso monte ad un sasso piccolo posto a ma in una fossa signato di † per pertighe 51 in locho del qual sasso doveva esser fatto un pilastro de sassi e calcina distante da un cero per pertega una si come per la sententia antiqua è chiarito: in difetto d' esso confin fu posto un sasso lungo ut s.a signato del n.o 13. si va poi per la costa del monte a dreto andar ad un campo lavorato nel qual è un sasso vivo accuto in terra sig.to di † per perteghe 26 fu posto contiguo a quello un sasso lungo ut s.a sig.to del N.o 14. Di poi s' incamina per la sumità del monte p.to per detto campo in capo del qual per perteghe 35 doveva esser un sasso vivo sig.to di † che per non ritrovarsi si ha scorso fin ad una grotta in detto campo arado per perteghe 51 in difeto del qual sasso vivo fu posto un sasso lungo sig.to del N.o 15. Dal qual partendosi descendendo recto tramite per perteghe 30 fin alla costa d' esso monte sopra la qual nel descender fu posto un novo confin lungo ut. s.a signato dal n.o 16. Et descendendo recto passu remanendo precise la sumità del ditto monte s.a il territ.o de Gris:ia et tutta la costa d' esso monte a man destra cominciando d' essa sumità sopra il territ.o di Buie si va fin ad un pezzo di pilastro anticamente fatto appresso la via publ.a per la qual si va da

Altre contestazioni per pascoli e confini fra Buie e Grisignana seguirono nei secoli successivi per le valli Slanich e Petresàn, quest'ultima di ragione della Comunità di Buie.

Buie a Grisig.a dove fu l'antiquo confin chiamato dalla p:ta sententia per perteghe 22 lontano dal sop.o 16 confin vi fu posto a canto esso pilastro un sasso longo sig.to dal n.o 17. Et in esso sta intagliate le infraseritte parole *Jo eph pizzananus et francis Lando Bullearum Grisignanaeque rectores reponi curarunt.* Descendendo poi per alcuni campi e vigne recto passu li quali campi e vigne tutte remangono sopra il territ.o di Buie ad un sasso longo mantalmente pocho distante de do frassani per pertighe 4 signato di † secondo la sutia antiqua: qual hora non si trova; ma fu posto in suo loco per pertighe 59 un sasso longo ut s.a sig.to col N.o 18. Dal qual si procede recto passu descendendo per la costa del monte sotto le vigne d. Grisig.a per pertighe 44 dove in defetto d'una rossa (?) mediocre confin antiquo che ora non si trova fu posto un sasso longo signato col N.o 19. Di poi si va recto tramite ad una roia in una valle; nella qual dovea esser un sasso posto a man in terra grosso sig.to di † che ora non si trova fu posto lontano da essa Roia perteghe 4 sopra la costa d'esso monte il confin novo distante dal sopraseritto decimo nono per perteghe 28 et fu sig.to dal n.o 20. Da questo poi partendosi si ascende recto passu per la costa del monte de saltaria remanendo tutta la valle con parte della costa d'esso monte sopra il territ.o di Buie. Et si va ad un'arra antiqua in un certo pianello dove dovea esser posto a man un sasso grande sig.o di † per pertighe 68 che hora non si trova; ma in difetto di quello alla mesura sudetta fu posto un sasso longo signato dal N. 21. Et descendendo recto passu fin alla valle sotto la Giesia de s. Zuane in mezzo la qual valle dovea esser una piera larga posta a man signata di † lontana dal sudetto confin per perteghe 51 che hora non si trova; ma il suo defetto fu posto un sasso longo sig.o N.o 22. Dalla qual valle partendosi si va recto tramite per la costa del monte de s. Zuane remanendo la maggior parte de ditta costa a man destra sopra il territ.o de Buie ad un assesta (?) fossa fatta a man; nella qual si dovea far un pilastro de sassi e calcina sotto un rover con tre rami per pertighe 60 qual veramente pilastro dovea esser fatto all'opposito della chiesa de s. Zuane posta nelli confini di Grisig.a distanti li confini da ditta Giesia per perteghe 38 secondo la sutia antiqua per non ritrovarsi esso pilastro in locho suo fu posto un sasso longo ut. s.a sig.o N.o 23. lontano dal sudetto confin 22 perteghe 64 cosi ritrovate per la nova perticazione. Et partendosi dal sudetto confin descendo sempre recto tramite per pertighe 34 fin alla strada pub.a per la la qual si va alla Bastia fu posto s.a la riva d'essa strada un novo confin di sasso longo fisso in terra sig.o dal n. 24. Dal qual partendosi recto passu per costa per vallure et altura per pertighe 66 incaminando ut s.a fu posto un novo confin sig.o al N.o 25. Di poi ascendendo recto tramite in confin del boscho per pertighe 56 fin ad su sasso grosso signato di † † fu posto un confin contiguo al sopraseritto sig.o dal n.o 26. Et partendosi dal sudetto ascendendo recto tramite sempre per la costa ad un sasso grosso

La giurisdizione del podestà veneto di Grisignana non si limitava al Castello e al suo territorio; ma si estendeva anche alla lontana Villanova, villa poco discosta da Verteneglio.

Villanova o villa di s. Giorgio, come la trovammo anche chiamata, giace sopra un colle donde si gode amenissima vista sulla campagna circostante. Ad oriente e a tramontana ha il territorio di Buie, a mezzodi il Quietò e a ponente Cittanova.

posto precise sotto un cero grandò sig.o del segno † per perteghe 41 fu fu posto un sasso a quello contiguo sig.to dal n.o 27. Ascendendo poi s.a il monte si va recto tramite ad un lagutio piccolo posto sopra esso monte per perteghe 145. secondo lo sutia antiqua; ma sono sta ritrovate solamente 106 fu posto appresso esso lagutio per mezzo un capitulo un sasso longo ut s.a signato con N.o 28. Dipoi si va dretamente sopra il monte remanendo la sumità d'esso monte s.a il territ.o di Buie per perteghe 50 in deffetto del confin vecchio fu posto un sasso longo ut. s.a sig.o del N. 29. Partendosi poi dal p.o andando verso il fiume del Quietò fin ad una grotta mediocre sig.a con do † vi sono perteghe 47 appresso la qual fu posto un sasso longo ut s.a signato N.o 30. Dalla qual grotta procedendo si va sempre descendendo ad un sasso vivo solo signato di † per perteghe 38 fu posto il confin longo ut s.a signato dal n. 31. Si va poi descendendo rettamente ad una grotta sola sig.a di † per perteghe 14 appresso la qual fu posto un sasso longo sig.o di n. 32. Et di poi si va pur descendendo a dirittura ad una grotta granda larga circa do perteghe sig.a con tre † per perteghe 13. appresso la qual fu posto un sasso longo sig. del N. 33. Dalla qual si va rettamente sempre descendendo per perteghe 56 dove in defetto del confin vecchio solea esser sotto un cerro cimado giusta la sententia p.a fu posto un sasso longo sig.o del N.o 34. Et da questo si va sempre descendendo ut s.a ad una grotta piccola longa sig.a di † per perteghe 51 appresso la qual fu posto il confin con N.o 35. Et descendendo dal sudetto si va sempre recto tramite al confin della scolla ut s.a nominato. Qual è una grotta grande signata con tre † piana (?) et vi sono perteghe 22½ dove furono renovate esse croci. Dalla qual grotta recto tramite si prociede per la palude fin al fiume del Quietò; qual è l'ultimo confine all'opposito del qual vi è una gollà over burgula con un prato sotto di quella. qual prato et burgula sono sopra il territ.o di visinà giurisdizione de Piamonte. Et così nel modo di s.a dechiarito furono terminati detti confui. Cum espressa tamen dechiaratione che tutti quelli che haveranno usurpato et intacato arrando piantando vigne et arbori et redotti a coltura terreni et vigne che non fossero sottoposte alli territori dove essi usurpatori habitano, se però li terreni usurpati se trovano di ragione delle p.te comunità non possino esser tratti di possesso; ma ben sino obligati pagar le debite imposit.i et regalie over X.me sotto quel territ.o a cui fossero sta usurpati: Essendo veramente detti terreni di qualche particolar qual pretendesse rehaverli li usurpatori siano tenuti quelli relassar liberamente pagatigli prima li suoi giusti et convenienti melioramenti et questa attione sia reciprocha all'una et l'altra parte».

Sembra che in tempi remoti Villanova fosse posta più a mezzodi donde gli abitanti, per la malaria proveniente dalle paludi del Quieto, si ridussero ad abitare nel sito ove adesso è posta la villa.

Del territorio di s. Giorgio, a tacere de' tempi anteriori, si parla nell'atto di dedizione della città di Buie alla repubblica veneta dell'anno 1412¹⁾. E' noto che in quest'anno i veneziani erano in guerra con Sigismondo imperatore e che stavano compiendo le ultime operazioni di guerra, le quali dovevano seppellire per sempre il dominio temporale de' patriarchi. In questa guerra i veneziani conquistarono insieme con molti altri luoghi anche Buie e Portole, i cui abitanti «propter turpia verba et inhonestos modos quos observare principiabant» videro abbattute le mure de' loro Castelli.

Fu allora che Buie inviò suoi ambasciatori a Venezia domandando la conferma dei patti promessi alla città dal capitano di Raspo, Jacopo da Riva. Oltre la regolazione dei confini a Castelvenere con Pirano e la conservazione delle antiche loro consuetudini, chiedevano «quod nostra Dominatio concedit territorium Sancti Georgii cum pertinentiis suis», territorio che allora apparteneva allo Stato. Fu loro risposto non avere informazione esatta di codesto territorio «quod nunc possidet Comunitas nostra Grisignane», tornassero a Venezia dopo la vendemmia e vedrebbesi allora di regolare una cosa e l'altra.

Questa carta mostra chiaro che sino dall'anno 1412 il territorio di s. Giorgio era soggetto a Grisignana.

(Continua)

G. Vesnaver.

L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi A. I, N. 6-12; A. II, N. 1-12; A. III, N. 1-8)

- N. 665. Libro di processi ed altre scritture diverse del 1663. Carte scritte 191.
- N. 666. Scritture diverse del 1663. Carte scritte 197, delle quali sei sono mezzo sciupate e dodici inservibili, perchè quasi interamente lacerate.

¹⁾ Carli, *Antichità italiane*, Vol V.

- N. 667. Fascicoli sette. Podestà **Vincenzo Bembo**.
Praeceptorum intus primus: di carte 39. Dal 16 gennaio al 30 aprile 1664. **Foris**: di carte 25. Dal 16 gennaio al 30 aprile 1664. **Secundus**: di carte 74. Dal 9 maggio al 29 agosto 1664. **Tertius intus**: di carte 33. Dal 10 settembre al 19 dicembre 1664. **Foris**: di carte 35. Dal 10 settembre al 19 dicembre 1664. **Extraordinariorum** primus: di carte 30. Dal 19 gennaio al 30 aprile 1664. **Secundus**: di carte 39. Dal 1° maggio al 6 settembre 1664.
- N. 668. Filza processi, lettere ed altre scritture del 1664. Carte scritte 324.
- N. 669. Fascicoli cinque. Podestà **Lorenzo Da Ponte**.
Extraordinariorum primus: di carte 26. Dal 2 gennaio al 29 aprile 1665. **Secundus**, con lo stemma colorato: di carte 52. Dal 1° maggio al 30 agosto 1665. **Tertius**, con lo stemma a colori: di carte 42. Dal 1° settembre al 29 dicembre 1665. **Praeceptorum** primus: di carte 117. Dal 28 gennaio al 29 aprile 1665. **Secundus**: di carte 125. Dal 1° maggio al 31 agosto 1665.
- N. 670. Busta con filza di scritture diverse del 1665. Carte scritte 197.
- N. 671. Fascicoli sei. Podestà **Antonio Querini** dal giugno in poi.
Praeceptorum primus, con stemma a penna: di carte 119. Dall' 11 gennaio al 29 aprile 1666. **Secundus**: di carte 114. Dal 13 maggio al 30 agosto 1666. **Tertius**, con stemma a colori: di carte 115. Dal 1° settembre al 30 dicembre 1666. **Extraordinariorum** primus: di carte 51. Dal 1° gennaio al 30 aprile 1666. Rosicchiato all' estremità superiore. **Secundus**: di carte 44. Dal 1° maggio al 28 agosto 1666. Rosicchiato come sopra. **Tertius**, con stemma a penna: di carte 58. Dal 1° settembre al 28 dicembre 1666.
- N. 672. Filza scritture diverse del 1666. Carte scritte 299.
- N. 673. Fascicoli sei. Podestà **Antonio Querini**, dal 25 settembre in poi **Agostin Barbarigo**.
Praeceptorum primus: di carte 96. Dal 5 gennaio al 27 aprile 1667. **Secundus**, con stemma a colori: di carte 120. Dal 4 maggio al 31 agosto 1667. **Tertius**: di carte 95. Dal 2 settembre al 13 dicembre 1667. **Extraordinariorum** primus: di carte 34. Dal 5 gennaio al 30 aprile 1667. **Secundus**, con stemma a colori: di carte 57. Dal 1° maggio al 31 agosto 1667. **Tertius**: di carte 51. Dal 1° settembre al 30 dicembre 1667.
- N. 674. Scritture diverse del 1667. Carte scritte 360.
- N. 675. Fascicoli sei. Podestà **Agostin Barbarigo**.
Praeceptorum primus: di carte 113. Dal 4 gennaio al 31 aprile 1668. **Secundus**: di carte 136. Dal 14 maggio al 31 agosto 1668. **Tertius**: di carte 64. Dal 1° settembre al 10 dicembre 1668. **Extraordinariorum** primus: di carte 34. Dal 2 gennaio all' 11 maggio 1668. **Secundus**: di carte 40. Dal 14 maggio al 31 agosto 1668. **Tertius**: di carte 48. Dal 2 settembre al 21 dicembre 1668.

N. 676. Busta con filza stridori e altre scritture diverse del 1668. Carte scritte 306.

N. 677. Fascicoli sei. Podestà **Agostino Barbarigo** e dall'aprile **Pietro Loredan**.

Praeceptorum primus: di carte 80. Dal 2 gennaio all'8 aprile 1669. **Secundus**: di carte 100. Dal 29 maggio al 30 agosto 1669.

Tertius: di carte 67. Dal 12 settembre al 30 dicembre 1669. **Extraordinariorum** primus: di carte 37. Dal 1° gennaio al 15 aprile

1669. **Secundus**: di carte 35. Dal 7 maggio al 30 agosto 1669.

Tertius: di carte 38. Dal 2 settembre 1669 al 7 gennaio 1670.

N. 678. Scritture diverse del 1669. Carte scritte 259.

N. 679. Fascicoli sei. Podestà **Pietro Loredan** e dall'agosto **Baldissera Zen**.

Praeceptorum primus: di carte 89. Dal 13 gennaio al 5 maggio 1670. **Secundus**: di carte 100. Dal 7 maggio al 1° ottobre 1670.

Tertius: di carte 68. Dal 9 ottobre 1670 al 23 gennaio 1671. **Extraordinariorum** primus: di carte 21. Dal 10 gennaio al 30 aprile

1670. **Secundus**: di carte 47. Dal 5 maggio al 25 settembre 1670.

Tertius: di carte 30. Dal 24 settembre 1670 al 24 gennaio 1671.

N. 680. Filza di scritture diverse del 1670. Carte scritte 224.

N. 681. Fascicoli sei. Podestà **Baldissera Zen**.

Praeceptorum primus: di carte 103. Dal 5 gennaio al 27 aprile 1671. **Secundus**: di carte 133. Dal 4 maggio al 31 agosto 1671.

Tertius: di carte 70. Dal 2 settembre al 9 dicembre 1671. **Extraordinariorum** primus: di carte 23. Dal 26 gennaio al 29 aprile

1671. **Secundus**: di carte 70. Dal 1° maggio al 29 agosto 1671.

Tertius: di carte 35. Dal 1° settembre 1671 all'8 gennaio 1672.

N. 682. Processi e scritture diverse del 1671. Carte scritte 341.

N. 683. Fascicoli sei. Podestà **Baldissera Zen** e dal maggio **Gerolamo Caotorta**.

Praeceptorum primus: di carte 99. Dal 13 gennaio al 31 marzo 1672. **Secundus**: di carte 87. Dall'8 giugno al 9 settembre 1672.

Tertius: di carte 55. Dal 5 ottobre 1672 al 16 gennaio 1673. **Extraordinariorum** primus: di carte 28. Dal 7 gennaio al 22 maggio

1672. **Secundus**: di carte 45. Dal 9 maggio al 5 ottobre 1672.

Tertius: di carte 27. Dal 9 ottobre 1672 al 13 febbraio 1673.

N. 684. Busta con filza stridori e scritture del 1672. Carte scritte 71.

N. 685. Fascicoli sei. Podestà **Gerolamo Caotorta**.

Praeceptorum primus: di carte 23. Dal 30 gennaio al 27 febbraio 1673. **Secundus**: di carte 38. Dall'8 marzo al 26 aprile 1673.

Tertius: di carte 59. Dal 29 maggio al 31 agosto 1673. **Quartus**: di carte 27. Dal 1° settembre al 21 novembre 1673. **Extraordinariorum** primus: di carte 16. Dal 21 gennaio al 2 maggio 1673.

Tertius: di carte 49. Dal 31 agosto 1673 al 17 gennaio 1674.

- N. 686. Scritture diverse del 1673. Carte scritte 150.
 N. 687. Scritture diverse del 1673 e del 1674. Carte scritte 215.
 N. 688. Fascicoli cinque. Podestà **Lorenzo Donado**.
 I fascicoli sono un po' rovinati nella parte superiore. **Praecepto-**
rum primus: di carte 188. Dal 15 gennaio al 5 maggio 1674.
Secundus: di carte 115. Dal 28 maggio al 1° settembre 1674. **Extra-**
ordinariorum primus: di carte 40. Dal 18 gennaio al 27 maggio 1674.
Secundus: di carte 45. Dal 30 maggio al 23 agosto 1674. **Tertius**:
 di carte 48. Dal 3 settembre 1674 al 23 gennaio 1675.
 N. 689. Scritture diverse del 1674. Carte scritte 189.

Armadio H.

- N. 690. Fascicoli sei. Podestà **Lorenzo Donado** e dal dicembre
 in poi **Gabriel Contarini**.
Extraordinariorum primus: di carte 25. Dal 28 gennaio al 30
 aprile 1675. **Praeceptorum** primus: di carte 37. Dal 4 febbraio al
 30 aprile 1675. **Secundus**: di carte 66. Dal 6 maggio al 13 settembre
 1675. **Tertius**: di carte 133. Dal 13 settembre al 21 gennaio 1675.
Quartus: di carte 36. Dal 2 settembre 1675 al 3 gennaio 1676.
Extraordinariorum secundus: di carte 44. Dal 1° maggio al 29
 maggio 1675. **Quartus**: di carte 30. Dal 21 settembre 1675 al 4
 gennaio 1676.
 N. 691. Scritture diverse del 1675. Carte scritte 253.
 N. 692. Fascicoli sei. Podestà **Gabriele Contarini**.
Extraordinariorum primus: di carte 138. Dal 13 gennaio al 18
 aprile 1676. **Secundus**: di carte 145. Dal 6 maggio al 4 settembre
 1676. **Tertius**: di carte 77. Dal 7 settembre al 1° dicembre 1676.
Praeceptorum primus: di carte 39. Dal 6 gennaio al 30 aprile
 1676. **Secundus**: di carte 61. Dal 2 maggio al 4 settembre 1676.
Tertius: di carte 38. Dal 7 settembre 1676 al 10 gennaio 1677.
 N. 693. Filza scritture diverse di dentro e di fuori del 1676.
 Carte scritte 555.
 N. 694. Fascicoli sei. Podestà **Gabriel Contarini** e dal maggio
Anzolo Moresini.
Praeceptorum primus: di carte 106. Dal 13 gennaio al 7 aprile
 1677. **Secundus**: di carte 115. Dal 7 aprile al 27 agosto 1677. **Ter-**
tius: di carte 109. Dal 1° settembre al 13 dicembre 1677. **Extraordina-**
riorum primus: di carte 37. Dall' 11 gennaio all' 8 maggio 1677.
 È un po' rosicchiato nell'estremità superiore. **Secundus**: di carte
 57. Dal 9 maggio al 29 agosto 1677. È rosicchiato come il secondo.
Tertius: di carte 51. Dal 1° settembre al 30 dicembre 1677.
 N. 695. Filza scritture diverse del 1677. Carte scritte 418.
 N. 696. Fascicoli sei. Podestà **Anzolo Moresini** e dal settembre
Arsenio Priuli.

Praeceptorum primus : di carte 113. Dal 12 gennaio al 30 aprile 1678. **Secundus** : di carte 115. Dal 2 maggio al 26 agosto 1678. **Tertius** : di carte 89. Dal 5 settembre al 20 dicembre 1678. **Extraordinariorum** primus : di carte 38. Dal 2 gennaio al 14 marzo 1678. **Secundus** : di carte 67. Dal 1° maggio al 31 agosto 1678. **Tertius** : di carte 49. Dal 3 settembre al 27 dicembre 1678.

N. 697. Filza scritture diverse del 1678. Carte scritte 145.

N. 698. Altra filza scritture del 1678. Carte scritte 209.

N. 699. Terza filza scritture del 1678. Carte scritte 149.

N. 700. Fascicoli sei. Podestà **Gio. Arsenio Priuli**.

Praeceptorum primus : di carte 80. Dal 21 febbraio al 28 aprile 1679. **Secundus** : di carte 96. Dal 5 giugno al 31 agosto 1679. **Tertius** : di carte 43. Dal 1° settembre all' 8 dicembre 1679. **Extraordinariorum** primus : di carte 45. Dal 4 gennaio al 19 aprile 1679. **Secundus** : di carte 53. Dal 1° maggio al 31 agosto 1679. **Tertius** : di carte 31. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1679.

N. 701. Filza scritture diverse del 1679. Carte scritte 286.

N. 702. Fascicoli sei. Podestà **Girolamo Pisani**.

Praeceptorum primus : di carte 95. Dal 15 gennaio al 24 aprile 1680. **Secundus** : di carte 107. Dal 13 maggio al 31 agosto 1680. **Tertius** : di carte 92. Dal 2 settembre al 12 dicembre 1680. **Extraordinariorum** primus : di carte 40. Dal 3 gennaio al 30 aprile 1680. **Secundus** : di carte 42. Dal 1° maggio al 24 agosto 1680. **Tertius** : di carte 48. Dal 2 settembre al 30 dicembre 1680.

N. 703. Busta con filza di scritture diverse del 1680. Carte scritte 231.

N. 704. Altra filza scritture del 1680. Carte scritte 156.

N. 705. Esami di testimoni avvenuti nel 1680. Carte scritte 76.

N. 706. Fascicoli sei. Podestà **Girolamo Pisani** e dall' aprile in poi **Valerio da Ricca**.

Praeceptorum primus : di carte 110. Dal 7 gennaio al 30 aprile 1681. **Secundus** : di carte 155. Dal 2 maggio al 23 settembre 1681. E un po' sciupato all' estremità superiore. **Tertius** : di carte 40. Dal 17 novembre al 13 dicembre 1681. **Extraordinariorum** primus : di carte 42. Dal 2 gennaio al 25 aprile 1681. **Secundus** : di carte 93. Dal 1° maggio al 7 ottobre 1681. **Tertius** : di carte 23. Dal 13 novembre 1681 al 3 gennaio 1682.

N. 707. Filza scritture diverse del 1681. Carte scritte 255.

Alcune sono un po' rovinate all' estremità superiore.

N. 708. Fascicoli sei. Podestà **Valerio da Ricca** e dall' agosto in poi **Bernardin Michiel**.

Praeceptorum primus : di carte 107. Dal 10 gennaio al 13 maggio 1682. **Secundus** : di carte 81. Dal 20 maggio al 31 agosto 1682. **Tertius** : di carte 77. Dal 2 settembre al 13 dicembre 1682. **Extraordinariorum** primus : di carte 55. Dal 6 gennaio al 18 maggio

1682. Secundus: di carte 39. Dal 19 maggio al 30 agosto 1682.
Tertius: di carte 40. Dal 1° settembre al 23 dicembre 1682.
- N. 709. Filza stridori, cedule testamentarie ed altro del 1682.
Carte scritte 162.
- N. 710. Filza scritture diverse del 1682. Carte scritte 219.
- N. 711. Fascicoli cinque. Podestà **Bernardin Michiel**.
Praeceptorum primus: di carte 88. Dal 13 gennaio al 2 maggio 1683. Secundus: di carte 133. Dal 12 maggio al 28 settembre 1683.
Extraordinariorum primus: di carte 29. Dal 5 gennaio al 27 aprile 1683. Secundus: di carte 68. Dal 2 maggio al 28 settembre 1683.
Tertius: di carte 34. Dal 29 settembre al 9 dicembre 1683.
- N. 712. Filza cedule, stridori ed altre scritture del 1683. Carte scritte 226.
- N. 713. Filza scritture diverse del 1683. Carte scritte 206.
- N. 714. Scritture diverse del 1684. Carte scritte 14.
- N. 715. Fascicoli sei. Podestà **Nicolò Barbarigo**, dal luglio in poi **Vettor da Mosto**.
Praeceptorum primus: di carte 130. Dal 15 gennaio al 4 maggio 1685. Secundus di carte 190. Dal 14 maggio al 12 settembre 1685.
Le ultime carte sono un po' scipate dall'umidità. Tertius: di carte 112. Dal 17 settembre all'11 dicembre 1685. **Extraordinariorum** primus: di carte 34. Dal 3 gennaio al 6 maggio 1685. Secundus: di carte 69. Dal 7 maggio al 15 settembre 1685. Tertius: di carte 44. Dal 18 settembre al 26 dicembre 1685.
- N. 716. Filza stridori, cedule, esami, sentenze ed altre scritture del 1685. Carte scritte 255.
- N. 717. Filza scritture diverse del 1685. Carte scritte 255.
- N. 718. Fascicoli cinque. Podestà **Vettor da Mosto** e poi **Francesco Sanudo**.
Praeceptorum primus: di carte 157. Dal 14 gennaio al 17 maggio 1686. Secundus: di carte 77. Dal 7 giugno al 27 agosto 1686.
Tertius: di carte 77. Dal 6 settembre al 9 dicembre 1686. **Extraordinariorum** primus: di carte 47. Dal 1° gennaio al 31 maggio 1686. Tertius: di carte 25. Dal 1° settembre 1686 al 13 gennaio 1687.
- N. 719. Filza scritture diverse del 1686. Carte scritte 251.
- N. 720. Altre scritture dello stesso anno. Carte scritte 152.
- N. 721. Fascicoli sei. Podestà **Franc. Sanudo**.
Praeceptorum primus: di carte 79. Dal 13 gennaio al 30 aprile 1687. Secundus: di carte 116. Dal 2 maggio al 27 agosto 1687.
Tertius: di carte 98. Dal 1° settembre 1687 al 3 gennaio 1688.
Extraordinariorum primus: di carte 29. Dal 1° gennaio al 28 aprile 1687. Secundus: di carte 46. Dal 1° maggio al 27 agosto 1687.
Tertius: di carte 49. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1687.
- N. 722. Filza esami di testimoni del 1687. Carte scritte 75.

- N. 723. Filza scritture diverse del 1687. Carte scritte 246.
 N. 724. Fascicolo malandato, rosicchiato nell'estremità superiore contenente cedule e stridori del 1687. Carte scritte 46.
 N. 725. Fascicoli sei. Podestà **Gabriel Venier**.
Præceptorum primus: di carte 203. Dal 5 gennaio al 2 aprile 1688. Secundus: di carte 141. Dal 17 maggio al 27 agosto 1688. Tertius: di carte 69. Dal 3 settembre 1688 al 14 gennaio 1689.
Extraordinariorum primus: di carte 44. Dal 2 gennaio all' 8 aprile 1688. Secundus: di carte 62. Dal 24 aprile al 29 agosto 1688. Tertius: di carte 39. Dal 1° settembre 1688 al 10 gennaio 1689.
 N. 726. Filza cedule, stridori ed altre scritture del 1688. Carte scritte 202.
 N. 727. Filza scritture diverse del 1688. Carte scritte 187.

(Continua)

Prof. F. Majer.

BIBLIOGRAFIA

Il poemetto di Pietro de' Natali sulla pace di Venezia tra Alessandro III e Federico Barbarossa, a cura di **O. Zenatti**, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1905. (Estratto dal *Bull. dell' Istituto Stor. Italiano* n. 26), in -8, di pp. 98 e tav. VI.

Il più antico poemetto storico veneziano in terza rima, dovuto alla penna del vescovo di Iesolo, sulla pace di Venezia tra Alessandro III e Federico Barbarossa, avrebbe veduto la luce nel *Bullettino dell' Istituto* per cura del compianto Oddone Zenatti fino dal 1898, se altre ricerche che attrassero per lunghi anni l'editore, ed infine la morte, che lo rapì immaturamente agli studi prediletti, non avessero reso vana sin qui la promessa.

Ora il fratello amorosissimo Albino, come il poderoso volume *Dante e Firenze*, recentemente edito, co-i porge con affettuoso pensiero agli studiosi codesto poemetto di Pietro de' Natali, di cui non erano pronti per la stampa alla morte dal fratello che il testo e le appendici, industriandosi di darne la prefazione dalle schede e dagli appunti trovati. Bene opportuna sotto tutti gli aspetti questa pubblicazione ed illustrazione del poemetto, ora che due valenti studiosi di storia veneziana, il Medin e il Monticolo¹⁾ lo hanno messo a profitto delle loro industrie ricerche, ora che la bella e poetica leggenda della battaglia di Salvore sotto i colpi della critica storica tende

¹⁾ **Medin**, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904; **Monticolo**, nelle illustraz. alle *Vite dei Dogi* del Sanudo, nella *Raccolta degli storici ital. ordinata da L. A. Muratori*, n. e., Città di Castello, Lapi, XXII, IV.

a perdere (e di ciò non so ancora persuadermi) la sua bella aureola di poesia e divenire una tarda ed artificiale costruzione, dovuta a fini d'interesse politico.

Bizzarra figura di Vescovo di S. M. Chiesa questo patrizio veneziano, di cui raccoglie l'editore buona messe di notizie biografiche, che si faceva portare di notte in un monastero dentro un cofano a godere i favori di qualche amorosa monacella! Chi sa se a fargli ottenere il perdono del pontefice, non gli sia valso, oltre al suo *Catalogus Sanctorum*, anche il fatto che nel poemetto egli esaltava contro l'imperiale autorità della casa Sveva i diritti della Repubblica veneta e del papa.

Un codice del poemetto scritto ad onore di Andrea Contarini, doge dal 1367 al 1382, mutilo in principio, aveva indicato A. Zeno fin dal 1713, come appartenente a Bernardo Trevisano, dandone alcune terzine, e tre altri versi ne stampava lo stesso possessore del ms. nel 1717; poi, dispersa la libreria del Trevisan, non se ne seppe più nulla. Ma per fortuna il poemetto si leggeva in un codice, già appartenente al Fontanini, il Casatanense n. 276, per quanto mancante in fine, e da questo codice appunto, ne stampa il testo il compianto editore.

Quando fu trascritto il poemetto del Natali nel ms. già di Giusto Fontanini e da chi? Ci viene in soccorso un'iscrizione in distici latini contenuta nel verso della prima carta del codice, che ricorda i privilegi concessi dal papa alla Repubblica dopo la sottomissione del Barbarossa; iscrizione copiata da un nobiluomo veneziano, Giacomo Gradenigo, che si trovava come soldato a Roma nel 1389, di sur una parete in S. Giovanni Laterano, dov'era frescata, prima d'un incendio, la storia di Federigo Barbarossa e di Alessandro III. Nessun dubbio dopo le efficaci argomentazioni e i raffronti dello Z. che il trascrittore del poemetto sia il Gradenigo, figlio d'una Contarini e letterato egli stesso. Il patrizio veneziano, noto ormai da parecchi anni agli studiosi di storia letteraria, continuava così trascrivendo forse di sull'autografo il poemetto del suo concittadino, le sue tradizioni di amante delle muse e della poesia; egli, che in mezzo alle gravi cure e alle civili perturbazioni della podesteria di Perugia, seguendo una nobile usanza dei podestà del dugento e del trecento trascriveva la *Commedia* di Dante col commento di Iacopo della Lana, ed in Padova nostra, mentre tenzonava col Vannozzo, compendia in uno nel metro del poema dantesco, i quattro Evangelii.

E nello stesso metro, fra il 1379 e il 1382, il vescovo di Iesolo scriveva quel suo poemetto così povero d'arte, ma così ricco di sentimento nazionale, seguendo le svariate fonti a cui attinge, da Tolomeo da Lucca per la narrazione degli antefatti fino alla venuta del papa a Venezia, alla leggenda del museo Correr, ai versi latini del bassanese Castellano, alle narrazioni del *Liber Pactorum* della Repubblica, a quella infine del bolognese Bonincontro (1317); la più antica redazione compiuta della leggenda, ma avvivando, colorendo, cercando di dar vita e movimento alla materia morta¹⁾.

¹⁾ Nelle appendici, ad illustrazione del poemetto del Natali, lo Z. molto opportunamente pubblica parte delle note cronache venete in terza

Quello che con tanto patriottico fervore narrano il poemetto del Natali e gli altri racconti anteriori, è tutta leggenda, come si ritiene ora? Può darsi che sia veramente «una tarda invenzione ufficiale a scopo politico, come se... nella storia veneziana già allora non ci fossero fatti storicamente gloriosi, che occorresse inventarne uno di sana pianta» (p. 23); ma certo occorrerà avvertire che anche prima della narrazione di Bonincontro, i principali elementi almeno della leggenda sono nell'opera di Martin da Canal composta fra il 1267 e il 1275, e nella cronaca di Marco, che pare scrivesse già nel 1292; il che ci induce a ritenere che la leggenda fosse nota a Venezia già nel secolo XIII.

Questo conclude, dando termine alla breve, ma succosa prefazione lo Z.; e se la morte impedì che il proposito di «ricercare e studiare la formazione e lo svolgimento della bella leggenda della battaglia di Salvore e la fortuna di essa nella poesia volgare e nell'arte» avesse il suo degno compimento, ben è da augurarsi che il fratello amoroso compia, anche per l'affetto che lo lega alla sua terra natia, codesta bella impresa. Chi sa che qualche cosa di questa cara leggenda non possiamo sottrarre al piccone demolitore della critica e ricordare con piena verità storica anche alle vergini orecchie dei barbassori, gli splendidi versi di G. Carducci:

Quale
lunga su l'aure

vien da la trista punta di Salvore
nenia tra 'l roco piangere de' flutti?
Cantano i morti veneti o le vecchie
fate istriane?

Dott. Attilio Simioni.

Cittadella, Agosto 1905.

Nicolò Cobol, *Il giuoco nella storia dell'educazione fisica*. Trieste, Caprin, 1905.

L'egregio signor Cobol continua anche quest'anno la bella usanza di far precedere alla relazione annuale della civica scuola di ginnastica di Trieste uno studio di carattere pedagogico. Il giuoco, parte tanto importante ma tanto trascurata dell'educazione fisica, è il tema scelto questa volta dal nostro A.; con poche ma riuscitissime pennellate egli passa in rassegna i giuochi dei popoli selvaggi, spesso bizzarri e talvolta ricordanti altri in uso presso i popoli civili. Dopo queste belle pagine che servono quasi di introduzione si passa alla parte principale del lavoro: è un'esposizione chiara e diligente della storia dei giuochi dagli Egizii ed i Persiani

rima: marciana (cod. XXVIII cl. IX it.) e mglb. (XXV, 8, 273), studiate fra altri dal **Moschetti** (*Due cronache veneziane rimate del principio del sec. XV in relaz. alle altre cronache rimate it.*, Padova, Draghi); posteriori però al poemetto, e indipendenti da esso anche per rispetto alle fonti, ma importanti perchè aggiungono altri e nuovi elementi alla leggenda; e la narrazione del Museo Civ. di Venezia (Ms. I, 383), già pubblicata da **D. Urbani de Gheltof** nell'*Arch. Veneto*, XIII (1877), 365 sgg., trascurando però le notevoli miniature, che sono qui riprodotte in nove tavole abbastanza nitide; miniature che rappresentano forse gli episodi principali della leggenda come erano frescati in S. Niccolò di Palazzo in Venezia. (Cfr. pp. 21-22).

fino ai giorni nostri, un'esposizione che denota la grande competenza e il grande interessamento dell'A. per siffatti studi. Noi dal canto nostro ci auguriamo che il bel lavoro del signor Cobol venga molto letto e ponderato specialmente da chi è nelle mani l'educazione fisica della nostra gioventù.

Ci parrebbe di mancare al nostro dovere di critici imparziali se non accennassimo anche ad alcune piccole inesattezze contenute nello studio in parola: la Groenlandia, la grande isola artica, non è parte dell'Asia bensì dell'America; il nome del celebre viaggiatore portoghese è Cortez non Cortes; Clelia e non Clelio si chiamava la vergine nella leggenda romana, che fuggì a nuoto dal campo di Porseenna; la caduta, in fine, dell'impero d'occidente avvenne nell'anno 476 e non nel 496.

Questi ed alcuni altri nei di minore importanza nulla tolgono al valore del libro, sul quale abbiamo poc' anzi espresso il nostro favorevole giudizio.

G.

Cesare Rossi a Giosue Carducci. Bella e degna in tutto e per tutto sì del celebrante e sì del celebrato è la *Canzone* che **Cesare Rossi** dedica a **Giosue Carducci** nella ricorrenza del settantesimo genetliaco del nostro maggior poeta vivente; canzone che apparve la prima volta nell'*Indipendente* del 27 luglio u. s. e che poco dopo uscì stampata a parte sur un foglietto volante di carta gessata, editrice la tipografia Augusto Levi di Trieste.

Celebrazioni in versi dell'opera civile e letteraria del Carducci ne abbiamo ormai parecchie, giacchè quasi tutti i poeti che conta oggi l'Italia, chi prima e chi poi, chi umilmente e chi pomposamente, han voluto testimoniare ammirazione e rispetto al loro *grande vicino*. Ma pochi soltanto, parve ai critici, e meno di tutti poi il d'Annunzio, seppero rendere negli aspetti suoi più caratteristici il soggetto preso a trattare. Cesare Rossi, in vece, alzatosi con la lira in mano quando gli echi dei carmi che precedettero il suo taccionio già da un pezzo, giunge a delinearci poco men che perfettamente, in tutta la sua maschia interezza italiana, la figura di Giosue Carducci, a traverso ogni singola fase della battaglia e gloriosa esistenza del grande poeta. Nostro era il Carducci, canta il Rossi, nostro è, e nostro sarà

sino a che s' inarchi
Il ciel d'Italia su la sua marina
E spiri brezze il gran padre Apennino...

Si da vero, o gentil cantore triestino che poi termini con un *congedo* ove hai saputo infondere tanta elevatezza di sentimento:

Canzon, da questo lido
A Madesimo va, dove il poeta
Com' aquila in suo nido
Posa, e sul cuor gli mormora segreta
La parola d'amor che più lo allietta.

E coteste, penso io ancora, più che espressioni personali di Cesare Rossi, son parole che prorompono dall'anima stessa della Venezia Giulia.

G. Q.

Il nostro egregio collaboratore **dottor Antonio Pilot** ci favorisce le seguenti sue pubblicazioni:

Contro d. Pedro di Toledo; edizione della *Nuova Rassegna*, Firenze, Via Ricasoli, 1905. — Son cinque componimenti poetici veneziani del primo 600, celebranti le vittorie piemontesi nella guerra tra Savoia e Spagna, e da amoverarsi perciò in quella «ricca e notevole messe di scritture così in verso come in prosa che, contrariamente all'opinione del Balbo, illustra e lusinga la politica indipendente veneziana nel primo quarto del secolo XVII».

Due documenti vernacoli (inediti) in proposito della Lega tra Venezia e i Grigioni nell'anno 1603; Bellinzona, stab. Colombi e C., 1905. — «Meditata già sin dagli ultimi due decenni del 1500, la lega si riannoda nel 1603 intesa specialmente contro la preponderanza spagnuola». I documenti son due: una canzone e un epigramma, in vernacolo veneziano. «La canzone è tutta un inno a Venezia *pupilla dell'Italia, occhio de Dio*»; l'epigramma, in vece, si scaglia violentemente contro i Grigioni che sul più bello vennero meno ai patti. I due componimenti sono anonimi.

La morte di Tomaso Morosini; Arezzo, Stab. E. Sinatti, 1905. — Una ode saffica, assai poco timorata della chiarezza, del buon gusto e della metrica, e con al posto degli adoni, per sopra mercato i versetti del salmo 116 di David, ci apprende l'eroica morte di Tomaso Morosini, nel 1647, su la tojda della sua galera, infuriando la memorabile *guerra di Candia*.

La sorgonghina la sorgongà; Arezzo, Stab. E. Sinatti, 1905. — Si tratta di una «Canzone fatta sopra l'occorrenza de molti fallimenti ad imitazione della sorgonghina che si cantava per Venetia». La qual sorgonghina non è altro se non il ritornello «di un'altra canzonetta dello stesso tempo, nella quale son derise le effeminate costumanze dei nobili giovanotti della Città».

Per concludere: quattro opuscoletti garbati e disinvolti, che onorano chi li scrisse e divertono chi li legge. **G. Q.**

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* A Nesazio presso Pola, mentre si procedeva nella decorsa primavera allo sterro delle terme romane, si accertò in quei pressi l'esistenza di una basilica dell'epoca costantiniana.

* Il pittore e letterato **F. Hamilton Jackson** di Londra visitò lo scorso aprile l'Istria e il Friuli orientale per istudiare i monumenti storici ed artistici di queste regioni.

* Nel foglio settimanale *Il Piemonte* del 28 maggio p. d. trovasi una bella recensione del **Dott. A. Pilot** sulla recente pubblicazione del **Dott. Arnaldo Segarizzi**: «Bollettino bibliografico della Regione Veneta per l'anno 1902» (Venezia, Visentini, 1905).

* Addì 4 giugno a. e. moriva a Pirano sua patria il Canonico **Domenico Vidali**, amato da quanti lo conoscevano per l'animo suo mite e caritatevole e per i suoi sentimenti patriottici. Lasciò incompiuta una importantissima opera su «La genealogia di tutte le famiglie piranesi dal 1500 ai giorni nostri».

* Addì 7 giugno cessava di vivere a Firenze l'illustre filologo **Adolfo Mussafia**. Era nato a Spalato nel 1835.

* Li 7 giugno a. e. l'egregio comprovinciale **Dott. Vittorio Benussi** tenne all'Università di Graz una lezione «Sui fenomeni psichici durante la lettera».

* *Zur antiken Geographie Istriens* è il titolo di un interessante articolo comparso nel N.º dell'11 giugno a. e. della *Tagesspost* di Graz, scritto molto probabilmente dall'amico nostro **Giuseppe Stradner**. L'autore passa in rivista le principali scoperte archeologiche fatte negli ultimi tempi in Istria, soffermandosi specialmente a quelle del **Prof. Guirs** nell'agro rovignese.

* Li 17 giugno il triestino **Prof. Giacomo Venezian**, dell'Università bolognese assieme al rettore **Prof. Puntoni** consegnarono nella villa di Lizzano presso Cesena a **Giosuè Carducci** la medaglia d'oro dei triestini.

* Auspice l'«Associazione Patria» il **Prof. Giovanni Bordiga** tenne li 29 giugno p. p. al Politeama Rossetti di Trieste un applaudito discorso commemorativo di **Giuseppe Mazzini**.

* **Giulio Caprin**, nipote dell'illustre scrittore nostro, ha pubblicato lo scorso giugno presso i Successori Le Monnier di Firenze un breve poema intitolato «Fantasma di Pierrot».

* Sfogliando il protocollo della decima seduta della «Commissione centrale per i monumenti d'arte e di storia» in Vienna, abbiamo trovato le seguenti notizie che riguardano l'Istria: Fu scoperta alle Levade presso Montona una pietra terminale veneziana. — Il Ministero per il culto e l'istruzione accordò una sovvenzione per restauri dei dipinti alle pareti della chiesa di Muggia vecchia. — La Luogotenenza di Trieste ha disposto che non vengano ulteriormente danneggiate le antiche mura della città di Veglia.

* Il fascicolo 3, maggio-giugno 1905, dell'*Ateneo Veneto* contiene una interessante raccolta di «Intercalari dei Patrizi Veneziani di quattro secoli fa», dovuta alle sapienti indagini del chiarissimo **Dott. Cesare Musatti**. Su questi intercalari si esprime molto favorevolmente **Amilcare Lauria** nel *Fanfulla della Domenica* del 23 luglio p. d.

* Nel fasc. II, aprile-giugno 1905, degli *Atti dell'Accademia degli Agiati in Rovereto* il **Prof. C. Cristofolini** pubblica una affettuosa necrologia del compianto **Oscarre de Hassek**.

* Addì 1. luglio p. p. cessava di vivere a Roma un vecchio giornalista istriano, **Giovanni Antonaz** da Portole. Fu prima del 66 direttore del *Tempo* di Trieste, ora era redattore capo della *Gazzetta Ufficiale* di Roma.

* Addì 1 luglio venne commemorato solennemente a Rovereto il 50.mo anniversario della morte di **Antonio Rosmini**.

* Il Municipio di Trieste assegnò addì 15 luglio p. p. il premio **Rossetti all'opera**: «Granellini di sabbia; ricordi di vita triestina nel pe-

riodo dal 1850 al 1900». Ne è autore il chiar.mo **Dott. Lorenzo Lorenzutti**, presidente della Società di Minerva. Speriamo che la pubblicazione di quest' opera avvenga quanto prima.

* Il triestino **Ing. Clodoveo Budinich** venne nominato, nella prima metà di luglio, socio corrispondente della R. Accademia di belle arti di Urbino.

* Al nostro carissimo amico **Prof. Giovanni Quarantotto** venne testè conferita la cattedra di letteratura italiana presso il Ginnasio provinciale di Pisino. Cordiali congratulazioni.

* Nel *Fanfulla della Domenica* del 16 luglio a. c. il **Prof. Alberto Musatti** pubblica una recensione molto favorevole delle «Rapsodie rumene» di **Elena Vacaresco** tradotte da **Elda Gianelli** (Trieste, G. Balestra, 1905).

* Il **Prof. Ing. Francesco Salmojrighi** inserì recentemente negli *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali* (Milano, vol. 44) un importante contributo mineralogico «Sulla continuità sotterranea del fiume Timavo».

* Nel suo recente volume sul «Sentimento del mare nella poesia italiana», edito a Firenze dalla «Lega Navale», la sign.a **Albertina Furno** parla anche dei nostri poeti. Di questo studio dà un breve riassunto *Il Marzocco* del 31 luglio a. c.

* Nel *Bollettino araldico storico genealogico del Veneto*, Venezia, A. IV, N.º 1, pubblicato dallo studio araldico del signor **G. De Pellegrini**, venne riprodotto l' articolo del nostro **Dott. G. Gravisì** su «Alcuni soprannomi usati a Capodistria», al quale si accennò in questo giornale a pag. 386 dell' annata II. — Nello stesso *Bollettino* (N.º 2 e 3) si parla della famiglia Venier del ramo di San Martino, dimorante in Istria; nel N.º 4 poi si fa un lusinghiero cenno delle *Pagine Istriane* e si tributa meritato elogio al chiar.mo **Prof. Francesco Majer**, paziente ordinatore dell' Archivio Municipale di Capodistria.

* La rivista di tradizioni popolari *Niccolò Tommaseo*, che si pubblica in Arezzo sotto la direzione del **Prof. Giovanni Giannini**, contiene sempre articoli interessantissimi. Qui non possiamo che accennarne alcuni. Nel fascicolo 4 (aprile a. c.) il **Dott. C. Musatti** comunica «Una mezza dozzina di proverbi veneziani» e il **Dott. G. Gravisì** inserisce «Alcuni soprannomi usati ad Orsèra d' Istria». Nel fasc. 5 **A. Pilot** trascrive da un vecchio codice veneziano una canzone intitolata: «La sorgonghina la sorgongà». Il **Dott. C. Musatti** discorre nel fasc. 6 dei «Nomignoli dei barcaiuoli veneziani» e nel fasc. 7-8 pubblica e commenta «La lettera d' una strega veneziana del Cinquecento». Nello stesso fascicolo **Giovanni Vesnaver** illustra il giuoco infantile de «La scrobola».

* I fascicoli 3 e 4 (A. X, 1905) del periodico *Alpi Giulie, Rassegna bimestrale della Società alpina delle Giulie*, il nostro **N. Cobel** continua il suo interessante lavoro «Sull' orografia delle Giulie alpine» e l' egregio **E. Boegan** tratta con molta competenza de «Le sorgenti d' Aurisina». — Nel fasc. 3 (pg. 70) troviamo una recensione molto favorevole sullo studio del **Dott. G. Gravisì**: «Nazionalità e densità di popolazione in Istria».

* Addì 20 agosto venne inaugurato a Tolmezzo il Congresso della Società geologica italiana, sotto la presidenza del **Prof. Torquato Taramelli**. Fra i congressisti c' era anche l' istriano **Prof. Domenico Lovisato**, quale

rappresentante dell'Università di Cagliari. — Una bella descrizione del Congresso e delle gite intraprese dai congressisti, dovuta al Sig. **G. Ferraglio**, si legge nel periodico *In Alto* di Udine (A. XVI, 1905, N.º 5).

* **Pompeo Molmenti** scrive nel *Farfallo della Domenica* del 27 agosto a. e. sur «Un quadro del Carpaccio nel Museo di Berlino».

* Sullo scorcio di agosto il **Cav. Salomone Morpurgo**, direttore della Biblioteca Marciana a Venezia, venne nominato Bibliotecario alla Nazionale di Firenze, mentre il suo posto a Venezia venne assegnato al **Dott. Giuliano Bonazzi** dell'Università di Roma.

* **I Capodistriani a Monfalcone**. Addì 3 settembre a. e. ebbe luogo una gita della Società Operaia Capodistriana a Monfalcone: e della riuscitissima festa, della giornata piena di fraterne emozioni rimarrà indelebile memoria nel cuore di tutti i presenti. Qui ci sia permesso ricordare a titolo di onore pel bravo maestro del Corpo Musicale Capodistriano Sig. **Giuseppe Mariotti** che per l'occasione venne suonata una sua bellissima marcia: «Un saluto alla Società Operaia» e che venne esumato e dallo stesso maestro trascritto per banda l'«Inno della Società Operaia Capodistriana», composto molti anni or sono dal compianto nostro concittadino **Alberto Giovannini**. — Ci permettiamo pure di riprodurre qui un bellissimo sonetto del nostro egregio collaboratore **Prof. G. Q.**, pubblicato a ricordo della gita:

*Monfalcone, da' culmini azzurrini
ridon le Gintie a te placido un viso:
a noi l'antico mar senza confini
parla la lingua sua di paradiso.*

*Ma comuni i pensier sono e i destini,
comune è il sogno dentro l'atme inciso!
Nobile sogno e caro, da' divini
limpidi lumi della Patria arviso.*

*Onde, beati in nostro cuor profondo,
o Monfalcone che sì pia l'annidi
in grembo al tuo Friuli almo e fecondo,
a te pellegrinando oggi veniamo,
a te, che lieta al nostro dir sorridi,
le destre e l'amistade oggi offeriamo.*

* **Notizia e preghiera**. Una distinta famiglia capodistriana possiede un orologio di metallo colla seguente iscrizione:

*Paulus Malatesta
Horologerus
S. D. N. Gregorii XV
f. 1623.*

L'elegante e bizzarra fattura ma più certe curiose particolarità tecniche potrebbero essere oggetto di studio interessante. — La Direzione delle «Pagine Istriane» spinta dal desiderio di vederci ben chiaro in certe questioni forse non bene ancora definite sarebbe riconoscente a chi sapesse dare ad essa notizie biografiche e bibliografiche intorno a questo artefice.